

# STUDI STORICI

LA FIGURA DEL SUPERIORE SALESIANO  
NELLE COSTITUZIONI DELLA SOCIETÀ  
DI S. FRANCESCO DI SALES DEL 1860

## Testi - Fonti - Interpretazione

*Francesco Motto*

### *Il perché del presente studio*

A tutt'oggi il tema che intendiamo affrontare non è stato illustrato da nessuno studio particolare, anche per l'effettiva mancanza di un testo 'critico' delle costituzioni della società di S. Francesco di Sales che desse garanzie di autenticità e di fedeltà.<sup>1</sup> Alcuni autori hanno sì dedicato pagine al ruolo del superiore d'una comunità salesiana, ma lo hanno fatto per lo più in particolari contesti, sulla base di riscontri relativi all'intera vita ed azione di Don Bosco e, quasi sempre, in connessione con gli sviluppi teorico-pratici successivi alla morte del fondatore della congregazione salesiana.<sup>2</sup>

Il nostro tentativo di chiarire il senso letterale di alcuni articoli costituzionali configuranti la natura, il ruolo ed i compiti del superiore<sup>3</sup>

<sup>1</sup> E' recentissima la pubblicazione di Bosco Giovanni, *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales [1858]-1875. Testi critici* a cura di Motto Francesco (= Istituto storico salesiano - Roma Fonti - Serie prima, 1). Roma, LAS 1982, 272 p. (= *Cost. SDB*).

<sup>2</sup> Si veda la bibliografia al termine della ricerca, ed in particolare gli studi di P. Albera, J. Aubry, P. Brocardo, N. Camilleri. L'anno scorso (1982) è pure stato pubblicato, a cura della Direzione Generale Opere Don Bosco - Roma, il volumetto: *Il direttore salesiano. Un ministero per l'animazione e il governo della comunità locale*.

<sup>3</sup> Precisiamo subito che nel nostro studio per *superiore* intenderemo sempre il superiore locale, ossia il *direttore* della singola comunità salesiana. Evidentemente

e di precisare, nei limiti del possibile, il pensiero di Don Bosco circa l'autorità religiosa — pensiero espresso in un fondamentale documento della congregazione salesiana — si colloca pure in quel ricorso alla storia che, in modo esplicito, è richiesto dalla revisione delle costituzioni voluta dal Concilio Vaticano II come mezzo di rinnovamento della vita religiosa.<sup>4</sup>

Si aggiunga poi il fatto che il rapporto autorità-obbedienza è ancor oggi particolarmente sentito in ogni ambito e che la cosiddetta «contestazione» dell'autorità ha senza dubbio alla sua base ragioni storiche. Non possono infatti essere misconosciuti gli abusi di autorità verificatisi in un passato anche non troppo lontano ad opera di superiori non sempre illuminati, l'eccessivo giuridismo che talvolta ha accompagnato l'esercizio dell'autorità, il fatto che il superiorato sia stato in più occasioni utilizzato come mezzo per estendere maggiormente il potere personale di chi lo esercitava, la pesante pressione fatta sulle coscienze con la pretesa di dirigerle anche nelle scelte più intime.<sup>5</sup>

Ci si domanderà perché nel nostro studio ci siamo riferiti ad un testo costituzionale «primitivo» (quello del 1860) e non a quello ufficialmente approvato dalla S. Sede nel 1874, oppure a quello più antico conservatoci [1858]. Rispondiamo. La scelta d'una redazione primitiva è stata fatta in base alla considerazione che la figura del superiore della

quanto si riferisce all'autorità locale può applicarsi, *mutatis mutandis*, alla suprema autorità, cioè al Rettor Maggiore. Assente invece risulta nel testo costituzionale la figura dell'autorità intermedia, quella dell'«Ispettore» che verrà creata solo dopo l'approvazione delle costituzioni.

<sup>4</sup> *Perfectae caritatis*, n. 3. Il motu proprio *Ecclesiae Sanctae* nn. 11-14 determina i criteri per la revisione delle costituzioni. Fruttuosa può essere la consultazione di G. LESAGE, *Concilio e Costituzioni*. Alba, Edizioni Paoline 1967. La nuova concezione dell'autorità, le trasformazioni avvenute nel modo di pensare, di agire, di concepire il rapporto interpersonale fra il superiore ed i confratelli, hanno trovato spazio nelle costituzioni «rinnovate» dei vari istituti religiosi. Basti osservare l'inserimento, in esse, accanto ai termini «obbedienza», «superiore», dei termini «autonomia», «cooperazione», «consultazione», «corresponsabilità», «animatore», «moderatore», «responsabile»; basti pensare alla sostituzione del vocabolo «suddito» con «socio», «fratello», «confratello», «collaboratore».

<sup>5</sup> Cfr. \*\*\* *L'autorità nella Chiesa*, in «La Civiltà Cattolica» 1° marzo 1969, a. 120, q. 2849, pp. 417-423; J. COURTNEY MURRAY, *Crisi del potere nella Chiesa e risveglio comunitario*. Milano, Mondadori 1969; G. MARCHISIO, *Autorità, Paternità e Governo nel direttore salesiano*, [litografato] Muzzano 1968, pp. 1-43. Il fenomeno della contestazione nella Chiesa è ampiamente trattato in «Concilium» a. VII, f. 8 (1971) 17-157.

comunità salesiana, al termine del lungo *iter* elaborativo delle costituzioni — *iter* dovuto agli interventi dei vari consultori, vescovi, commissioni romane, nonché alle successive esperienze di Don Bosco stesso<sup>6</sup> — ha assunto, almeno in parte,<sup>7</sup> un volto diverso da quello antico. E' stato invece nostro intento mettere in evidenza i tratti originari, primigenii, anteriori a tali influenze ed esperienze.

In secondo luogo, il testo da noi scelto, vale a dire quello firmato da Don Bosco, sottoscritto da altri 23 «salesiani» ed inviato a mons. Frasoni in vista di una sua approvazione<sup>8</sup> conserva, come tale, un valore d'ufficialità che non può certo rivendicare il pur importantissimo manoscritto del 1858, da ritenersi, a ragion veduta, una trascrizione calligrafica più di un semplice abbozzo che di una vera, prima redazione delle regole dell'incipiente congregazione salesiana.<sup>9</sup>

### *Difficoltà e limiti*

Nel condurre in porto la nostra ricerca, abbiamo dovuto superare una difficoltà in particolare. L'interpretazione «letterale» degli articoli concernenti la figura del superiore si presentava abbastanza facile, grazie anche alle abbondanti fonti dirette ed indirette rintracciate. Ma l'interpretazione più attendibile e rassicurante di essi, lo spirito che li animava, al di là dell'inquadramento giuridico in cui si inserivano, nonché il modo concreto ed effettivo di esercitare l'autorità e di praticare l'obbedienza, difficilmente potevano trasparire dal testo, piuttosto laconico ed ancor poco preciso nell'indicazione delle singole competenze. Tanto più che gli stessi articoli costituzionali, trascritti talvolta quasi letteralmente dalle regole di altre famiglie religiose, avevano ispirato in queste ultime comportamenti ed abitudini ben diverse da quelle che sappiamo essere state proprie della comunità salesiana dei primi tempi. Ecco perché abbiamo ritenuto legittimo e doveroso fare ricorso ad altre testimonianze, per lo più coeve o anteriori alla redazione del nostro documento.<sup>10</sup>

Del resto le costituzioni non contengono che il puro necessario;

<sup>6</sup> *Cost. SDB*, 16-20.

<sup>7</sup> Difatti l'aggiunta o soppressione di alcuni articoli, l'emendamento o la correzione di altri, hanno notevolmente trasformato e precisato la modalità d'esercizio dell'autorità, l'ambito di intervento del superiore, le competenze dei singoli confratelli e del capitolo della casa inizialmente non previsto, ecc.

<sup>8</sup> *Cost. SDB*, 17.

<sup>9</sup> *Loc. cit.*

<sup>10</sup> Si veda il punto II.

la materia non la si può codificare tutta, nonostante la pur possibile attenzione del legislatore. L'applicazione, il commento, l'interpretazione della legislazione, camminando con la vita della comunità per la quale è stata promulgata, sorpassa la materialità del testo, per cui è giocoforza ricorrere alla tradizione viva.

Evidentemente il nostro studio, che si limita a ritrarre i lineamenti del superiore salesiano nei suoi rapporti coi confratelli quali emergono dal testo costituzionale del 1860, richiederà altri complementi. Ci auguriamo solo di poter portare un po' di luce nel modesto ambito scelto.

## I. IL TESTO COSTITUZIONALE DEL 1860 E LE SUE FONTI

Il primo punto della ricerca viene così strutturato: precede una breve presentazione complessiva del documento preso in considerazione, ed al cui interno si situano gli articoli costituzionali che delineano i tratti distintivi e caratteristici del superiore; segue l'analisi puntuale, ma per ora limitata all'interpretazione strettamente letterale, senza ulteriore commento, degli stessi articoli. Di essi sono trascritte per disteso le fonti rinvenute.

### 1. Il manoscritto del 1860

Don Bosco, dopo i primi timidi tentativi di vita associativa,<sup>11</sup> mosso

<sup>11</sup> «Scorgendo poi la necessità di avere qualcheduno che mi venisse in aiuto nelle cose domestiche e scolastiche nell'Oratorio, cominciai a condurre meco alcuni in campagna, altri per villeggiare a Castelnuovo, mia patria, taluni meco a pranzo, altri alla sera venivano per leggere e scrivere alcun che [...]. Ciò fu fatto con maggiore o minore frequenza dal 1841 al 1848. Io adoperava tutti i mezzi per conseguire eziandio uno scopo mio particolare, che era studiare, conoscere, scegliere alcuni individui che avessero attitudine e propensione alla vita comune e riceverli meco in casa» (S. Giovanni Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855*, a cura di E. Ceria. Torino, SEI 1946, pp. 206-207). Fin dal 1844 esisteva «una specie di società o congregazione» di ecclesiastici che, occupati nell'istruzione dei giovani e nel sacro ministero «riconoscevano il loro Superiore nel Sac. Bosco Giovanni» pur non avendo fatto nessun voto (*Cost. SDB*, 70). Dal gennaio 1854 aveva proposto ai suoi collaboratori di fare «una prova di esercizio pra-

da esigenze di organizzare fedeli<sup>12</sup> collaboratori e continuatori della sua opera,<sup>13</sup> pensò ben presto di redigere delle regole o, come egli le chiamò per lungo tempo, un «piano di regolamento» ovvero «un progetto».<sup>14</sup> Nella sua stesura subì ovviamente l'influsso di modelli presenti al suo tempo,<sup>15</sup> ma cercò pure di codificare la sua esperienza di educatore-sacerdote, oltre che di redattore di due precedenti *regolamenti*: quello dell'*Oratorio*<sup>16</sup> e quello della *casa annessa*.<sup>17</sup> Pertanto le sue regole si possono considerare a buon diritto frutto dello studio delle costituzioni di

tico della carità verso il prossimo per venire poi ad una promessa, e quindi, se parrà possibile e conveniente di farne un voto al Signore» (ASC 9.132 *Rua*). Nell'anno seguente il chierico Rua Michele ed il sacerdote Alasonatti Vittorio pronunciavano i voti, seguiti immediatamente da quelli di Francesia Giovanni Battista. In quegli stessi anni D. Bosco aveva incrementato all'interno delle sue opere varie *compagnie* (1847: S. Luigi; 1855: Immacolata; 1857: S. Giuseppe) e aveva mantenuto stretti vincoli con i suoi futuri collaboratori mediante le cosiddette *conferenze*, nel corso delle quali li preparava gradualmente ad un impegno sempre più esplicito in seno alla congregazione. Ciascuno di essi «prometteva semplicemente di obbedire a Don Bosco e di compiere quegli uffizi, che erano a lui compatibili» (Cfr. *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, parte 2, capitolo 11, in «Bollettino Salesiano» 7 (1883) 98s. Si veda inoltre P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale* (1815-1870). Roma, LAS 1980, pp. 480-481; M. WIRTH, *Bon Bosco e i Salesiani. Cinquant'anni di storia*. Torino, LDC 1970, pp. 63-72.

<sup>12</sup> Sull'amara esperienza delle defezioni e di soggetti inadatti tra i suoi collaboratori, cfr. *Le Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco* raccolte dal sac. salesiano Giovanni Batt. Lemoyne (S. Benigno Canavese) vol. III (1903) 412, 416, 427; vol. IV (1904) 347, 372; vol. V (1905) 404, 407. Si veda inoltre *Memorie dell'Oratorio*, 206.

<sup>13</sup> Dirà Don Bosco in una importantissima *conferenza di S. Francesco di Sales* del 1876: «Vedo realizzato quell'ideale che io mi prefiggevo, quando si trattava di radunare individui che mi aiutassero a lavorare per la maggior gloria di Dio» (MB XII 77-78).

<sup>14</sup> Fino alla vigilia dell'approvazione delle costituzioni Don Bosco usò indifferentemente i termini regole, regolamento, statuti, piano di regolamento. Pure noi useremo senza distinzione i due termini regole e costituzioni, che nel linguaggio comune si identificano.

<sup>15</sup> Don Bosco lo ripeté più volte. Cfr. ad es. MB V 881; VII 563, 622; IX 506, 995; *Cost. SDB*, 229.

<sup>16</sup> ASC 026 (1...) *Regolamento dell'Oratorio*. Editto in MB III 86-92. Il testo «ufficiale» del 1877 è pubblicato da P. BRAIDO, *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*. Brescia, La Scuola 1965, pp. 363-399.

<sup>17</sup> ASC 026 (20...) *Regolamento per le case della società di S. Francesco di Sales*. Editto in MB IV 735-755, e P. BRAIDO, *Scritti*, 400-457. Il regolamento della *casa annessa*, a differenza di quello dell'Oratorio, ha avuto una storia assai tormentata, avendo subito, lungo gli anni, molte variazioni.

altre famiglie religiose e conseguenza di meditazione sulla quotidiana attività educativa di Valdocco. «E' questo un progetto da me molto meditato e lungo tempo desiderato» dirà Don Bosco nel 1864.<sup>18</sup>

Un profondo e singolare spirito di carità pervade le prime stesure,<sup>19</sup> il loro tono ascetico le avvicina più alle antiche *Regulae* che non alle *Constitutiones* delle moderne famiglie religiose (Chierici Regolari, Congregazioni).<sup>20</sup> Ben presto però tutto ciò sarà smorzato dalla serie di norme giuridiche, volute ed imposte dagli interventi delle autorità, diocesane e pontificie, per le quali le costituzioni di una società religiosa devono anzitutto essere conformi alla legislazione canonica.<sup>21</sup>

La parte giuridica poco sviluppata nel nostro testo ha una sua spiegazione. I membri della nascente società, nel 1860, sono ancora pochissimi e di conseguenza il regime è tutto o quasi accentrato nelle mani del superiore maggiore. Alla mancanza di norme statutarie precise ed inappuntabili circa i rapporti fra le singole autorità della congregazione, circa le competenze dei futuri direttori,<sup>22</sup> suppliva l'afflato spirituale

<sup>18</sup> *Cost. SDB*, 228; MB VII 621.

<sup>19</sup> Si veda la descrizione dei documenti siglati *A B C D* e l'apparato critico sottostante al testo *Do* in *Cost.* rispettivamente pp. 22-26 e 58-210. Il documento costituzionale del 1860, su cui si svolge il nostro studio, in *Cost. SDB* è contrassegnato dalla sigla *Do*, cui faremo sempre riferimento anche quando la sigla non verrà indicata.

<sup>20</sup> Supponiamo qui nota la distinzione fra *Regulae* e *Constitutiones*.

<sup>21</sup> Nelle costituzioni delle congregazioni moderne, diversamente da quelle degli Ordini antichi e sul modello dei Chierici Regolari e soprattutto Gesuiti — che avevano introdotto in esse fondamentali innovazioni — prevalse una generale uniformità, conseguenza d'una precisa volontà della S. Sede di dare un'accurata forma canonica a numerose congregazioni che erano sorte e che continuavano a sorgere un po' ovunque nella Chiesa. Se fino al 1863 Roma lasciò ad ogni congregazione una certa qual libertà d'elaborazione delle proprie regole, col 1863 il *Methodus (quae a Sacra Congregatione Episcoporum et Regularium servatur in approbandis novis institutis votorum simplicium*, pubblicato in «Collectanea in usum secretariae Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium, cura A. BIZZARRI» Romae), fornirà alcune norme comuni. Cfr. R. LEMOINE, *Le droit des religieux du concile de Trente aux Instituts séculiers*. Bruges [1956], pp. 273-298. Il *Methodus* è pubblicato in appendice a *Cost. SDB*, 228. Per le *animadversiones* alle costituzioni salesiane, vedasi nella medesima appendice i documenti nn. 4, 6, 16, 17.

<sup>22</sup> La mancanza d'uno specifico capitolo sulle «case particolari» e la non sempre chiara distinzione fra i ruoli del superiore generale e del superiore locale — ovvia conseguenza dell'affidamento delle due cariche alla persona di Don Bosco nell'unica casa salesiana dell'epoca — ha talvolta potuto costituire un *handicap* ai fini della accurata ricostruzione della fisionomia del superiore locale. L'*handicap* è stato possibile superarlo grazie ad alcuni articoli del capitolo «forma», «povertà», «castità»,

determinato dal costante tipico riferimento all'esperienza «carismatica» di Valdocco.<sup>23</sup>

Non è poi da trascurare il fatto che Don Bosco non aveva ricevuto una spiccata formazione giuridica e che tale realtà giuridica non entrava nel suo ritmo di lavoro se non come modo ordinato di essere nella chiesa e mezzo di godere di vantaggi spirituali e materiali. «Questo fatto — scriverà Don Bosco nella *Introduzione* alle costituzioni a proposito della loro approvazione da parte della S. Sede — deve essere da noi salutato come uno dei più gloriosi per la nostra Congregazione, come quello che ci assicura che nell'osservanza delle nostre regole noi ci appoggiamo a basi stabili, sicure, e possiamo dire, infallibili, essendo infallibile il giudizio del Capo Supremo della Chiesa che le ha sanzionate».<sup>24</sup>

Il testo da noi preso in considerazione comprende, se si escludono il proemio, la breve storia della congregazione (capitoli 1 e 2) e la formula dei voti (ultimo capitolo), undici capitoletti per un totale di 87 articoli: <sup>25</sup> scopo della società, forma della società, del voto di obbedienza, del voto di povertà, del voto di castità, governo interno della società, degli altri superiori, accettazione, pratiche di pietà, abito, esterni.

Pur ancora carente decisamente sia sotto l'aspetto della estensione che della completezza, ad un occhio attento rivela *in nuce* già quello che è l'ideale apostolico di Don Bosco, la sua dottrina spirituale, la sua visione della comunità, lo scopo della vita dei suoi religiosi, il senso della loro formazione, la ragion d'essere della congregazione, il senso della castità e della povertà salesiana, le motivazioni e l'esercizio dell'obbedienza ecc.

## 2. Gli articoli concernenti la figura del superiore. Le loro fonti

Senza alcun dubbio la fisionomia o l'identità del superiore nelle costituzioni salesiane del 1860 è messa in chiara luce dal capitolo

«altri superiori» e soprattutto all'intero capitolo sul «voto di obbedienza». Giova qui ricordare che la società salesiana era sorta pochi mesi prima dell'invio del nostro documento a Mons. Fransoni, e precisamente il 18 dicembre 1859 (ASC *Verbali del Capitolo Superiore* 0.592). La prima casa aperta dopo Torino-Valdocco fu quella di Mirabello nel 1863, se si esclude il fallito tentativo d'insediare i salesiani nel piccolo seminario di Giaveno nel 1860.

<sup>23</sup> Vedi più avanti il punto II.

<sup>24</sup> *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874*. Torino 1875, V.

<sup>25</sup> Cfr. *Cost. SDB*, 17.

*Del voto di obbedienza* e, più precisamente, dai suoi primi otto articoli. Invece applicazioni pratiche di quanto in essi affermato possono essere considerati l'articolo 9 del medesimo capitolo ed alcuni articoli inseriti all'interno di altri capitoli. Pertanto, in questa parte del nostro lavoro, limitiamo l'analisi del contenuto normativo-letterale ai soli otto articoli suddetti,<sup>26</sup> anche se crediamo utile presentare in nota tutti gli altri testi

<sup>26</sup> *Cost. SDB Do*, 92-98. Aggiungiamo qui gli altri articoli relativi alla funzione del superiore della casa. «Al medesimo superiore ogni sacerdote consegnerà eziandio la limosina delle messe; per gli altri poi o chierici o laici gli consegneranno ogni sorta di denaro che in qualsiasi modo loro possa pervenire, affinché serva a bene comune». (*Cost.*, 84). «La società provvederà a ciascuno tutto quello che è necessario al vitto, agli abiti e a quanto può occorrere nelle varie vicende della vita sia nello stato di sanità, sia in caso di malattia. Anzi occorrendo ragionevole motivo il Superiore può mettere a disposizione di qualche socio quel denaro, o quegli oggetti che egli giudicherà bene impiegati a maggior gloria di Dio» (*ivi*, 86). «Ognuno faccia di perseverare nella sua vocazione fino alla morte; che se taluno uscisse dalla congregazione non potrà pretendere corrispettivo pel tempo che ivi è rimasto, né portar seco altre cose se non quelle che il Superiore della casa giudicherà a proposito. Potrà però portar seco quegli stabili di cui conservò la proprietà entrando in congregazione, ma non potrà dimandare conto dei frutti e dell'amministrazione dei medesimi pel tempo che egli passò nella società» (*ivi*, 88). «I socii che vanno ad aprire una nuova casa non devono essere meno di due, di cui almeno uno sacerdote. Ogni casa sarà arbitra nell'amministrazione de' beni donati o portati in congregazione per quella casa determinata; ma sempre nè limiti fissati dal Superiore Generale» (*ivi*, 90). «Il Superiore Generale ammetterà i novizi, li accetterà alla professione oppure li rimanderà secondo che gli sembrerà meglio nel Signore. Ma osserverà quanto è prescritto nell'articolo dell'accettazione, ed avrà cura di non licenziare alcuno senza aver prima consultato il Superiore di quella casa cui egli appartiene» (*loc. cit.*). «Niuno mandi lettera fuori di casa senza permesso del Superiore della medesima, o di un altro da lui delegato. Ricevendosi lettere si consegneranno prima al Superiore, che le leggerà qualora lo giudicherà a proposito» (*ivi*, 98). «In caso di viaggio o in caso che il Superiore mandi ad aprire o ad amministrare qualche casa di beneficenza; o a compiere qualche parte del sacro ministero o v'intervenga qualche bisogno particolare, allora il Superiore darà le disposizioni secondo le esigenze dei tempi, de' luoghi e delle persone» (*ivi*, 166). «Il dare a mutuo o ricevere, o dispensare quelle cose che sono presso di sé o nella casa, non solamente è proibito di farlo cogli esterni, ma nemmeno con quelli della casa senza licenza del Superiore» (*loc. cit.*). «Se a taluno fosse data qualche limosina, egli tosto la porti al Superiore che la darà al procuratore della casa affinché la riponga nella cassa della congregazione» (*loc. cit.*). «Niuno si rechi a casa di conoscenti od amici senza espressa licenza del Superiore, il qual se può gli destinerà sempre un compagno» (*ivi*, 110). «Quando un congregato va alla direzione di qualche casa prende il nome di Direttore, ma la sua autorità è limitata nella casa a lui affidata. Alla morte del Rettore è anch'egli invitato ad intervenire per l'elezione del futuro Rettore e se l'elezione non è ancora fatta, darà anch'egli il suo voto» (*ivi*, 154).

che si riferiscono al ruolo ed alla funzione esercitata dal superiore in una comunità salesiana.

Il pensiero e l'orientamento di Don Bosco nel delineare la figura del superiore verrà ancor meglio illuminata dall'indicazione delle fonti utilizzate, tenute presenti o quanto meno conosciute da lui e dai suoi collaboratori nel biennio redazionale 1858-1860.<sup>27</sup> A tale riguardo, è viva la coscienza da parte nostra che i problemi delle ascendenze sono sempre delicati e che, quindi, laddove diremo che il redattore ha quasi letteralmente trascritto espressioni altrui e da un preciso testo, potrebbe, in realtà, trattarsi di semplice ispirazione o rieccheggiamento di quella fonte, di collimazione o affinità di pensiero, se non di suggestione della pubblicistica del tempo. Ciò nonostante, a nostro giudizio, oggettivamente riscontrabili saranno certe «citazioni» o espliciti riferimenti; invece un inevitabile margine soggettivo di interpretazione si potrà riscontrare a proposito di allusioni e consonanze.

Giova inoltre qui notare che il capitolo «Del voto di obbedienza» in realtà comporta una serie di importanti considerazioni sulla «virtù» dell'obbedienza. Ma nella nostra analisi non entreremo, se non marginalmente, in merito alla distinzione fra virtù e voto. Infatti supponiamo già noto che l'oggetto del voto è l'esecuzione esteriore del comando e che la virtù vi aggiunge solo la sottomissione interiore (per cui la virtù si estende al di là del voto), che tutto ciò che va contro il voto, di per se stesso va contro la virtù (e non viceversa), che obbedendo materialmente ad un ordine si può disobbedire formalmente per la resistenza della volontà, e che non si può avere il merito della virtù senza avere il merito del voto.

Ecco intanto gli otto articoli-base del capitolo sull'obbedienza, che poi analizzeremo secondo il seguente schema: A. *Significato biblico e considerazioni morali-religiose dell'obbedienza* (art. 1, 4); B. *Aspetti canonici del voto d'obbedienza* (art. 2, 3); C. *Modalità dell'esercizio dell'obbedienza* (art. 5, 6, 7, 8).

<sup>27</sup> Utilissimo al riguardo ci è stato lo studio di F. DESRAMAUT, *Les constitutions salésiennes de 1966. Commentaire historique*, 2 vol., [litografato]. Roma, PAS 1969-1970. Precisiamo che la nostra ricerca è stata effettuata sui testi a stampa di costituzioni conservate nell'Archivio storico salesiano e nelle edizioni particolari ivi custodite.

1. Il profeta Davide pregava Iddio che lo illuminasse per fare la sua santa volontà. Il Divin Salvatore ci assicurò che egli non è venuto per fare la sua volontà, ma quella del suo celeste padre. Egli è per assicurarci di fare la santa volontà di Dio che si fa il voto di obbedienza.
2. Questo voto obbliga a non occuparci se non in quelle cose che il rispettivo Superiore giudicherà di maggior gloria di Dio e vantaggio dell'anima propria.
3. L'osservanza di questo voto non s'intende obbligare sotto pena di colpa se non in quelle cose che sono contrarie ai comandamenti di Dio e di Santa Madre Chiesa od alle disposizioni de' Superiori con obbligo speciale di ubbidienza.
4. La virtù dell'ubbidienza è quella che ci assicura di fare la divina volontà: chi ascolta voi, dice il Salvatore, ascolta me e chi disprezza voi disprezza me.
5. Ciascuno adunque abbia il Superiore in luogo di padre, a lui obbedisca interamente, prontamente, con animo ilare e con umiltà.
6. Niuno diasi sollecitudine di domandare cosa alcuna, neppure di ricusarla. Se però alcuno giudicasse qualche cosa essergli nocevole o necessaria la esponga rispettosamente al Superiore, e si rassegni nel Signore qualunque ne sia per essere la risposta.
7. Ognuno abbia grande confidenza col Superiore, niun segreto del cuore si conservi verso di lui. Gli tenga sempre la sua coscienza aperta ogni qualvolta ne sia richiesto od egli stesso ne conosca il bisogno.
8. Ognuno obbedisca senza alcuna resistenza né col fatto né colle parole, né col cuore. Quanto più una cosa sarà ripugnante a chi la fa, tanto più accrescerà il merito dinanzi a Dio facendola.

*A. Significato biblico e considerazioni morali-religiose dell'obbedienza:*  
art. 1, 4

L'articolo 1 del capitolo sull'obbedienza intende presentare, sul fondamento dell'obbedienza veterotestamentaria di Davide<sup>28</sup> e neotestamentaria di Cristo,<sup>29</sup> il senso profondo del voto d'obbedienza, le sue motivazioni, e quindi, in parallelo, il significato dell'autorità nella vita religiosa.<sup>30</sup>

Il contenuto del voto (e pure il concetto) è assai semplice: obbedire è fare la volontà del superiore, da ritenersi per fede mediatore concreto ed immediato della volontà di Dio e, quindi, strumento di provvidenza nei riguardi dei confratelli in ordine a tale volere. Il voto d'obbe-

<sup>28</sup> Ps. 118, 27.34.73.125.135.

<sup>29</sup> Giov. 4,34; 5,30; 6,38.

<sup>30</sup> Il termine «vita religiosa» non appare mai nel testo e in realtà la visuale di Don Bosco pare più quella di fondare una comunità fraterna ed apostolica che quella di dare origine ad una congregazione con intenti di perfezione, dalla vita religiosa propriamente detta.

dienza al superiore è il mezzo più sicuro per accertarsi di essere fedele alla volontà di Dio e raggiungere così la salvezza e la perfezione.<sup>31</sup>

L'articolo 4 esprime l'identica posizione teologica in ordine alla virtù dell'obbedienza. In tal modo Don Bosco non distingue fra il fondamento della virtù e il fondamento del voto. Entrambi, voto e virtù, assicurano di fare la volontà di Dio. Si potrebbe anzi dire che quella che è la dottrina soggiacente all'articolo 1 (identificazione della volontà del superiore con quella di Dio) viene esplicitata, nell'articolo 4, dalle parole della Scrittura: «Chi ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me».<sup>32</sup>

Il perentorio, articolo 1 riecheggia, forse, parzialmente il corrispondente articolo delle costituzioni della congregazione dei sacerdoti secolari delle Scuole di carità di Venezia. Ecco i due testi.

Scuole di carità

Dicente Christo Domino Salvatore Nostro: non veni facere voluntatem meam: etc libenter omnes sinceram obedientiam pro ejus amore profiteantur, quae quidem (teste D. Gregorio) virtutes coeteras menti inserit atque insertas custodit.<sup>33</sup>

Società S. F. di Sales

Il profeta Davide pregava Iddio che lo illuminasse per fare la sua santa volontà. Il Divin Salvatore ci assicurò che egli non è venuto per fare la sua volontà, ma quella del suo celeste padre. Egli è per assicurarci di fare la santa volontà di Dio che si fa il voto di obbedienza.

Letto il modello, Don Bosco pare ne riprenda l'espressione improntata al Vangelo di Giovanni e completi l'articolo con altre espressioni di propria fattura, le medesime che vengono poi a costituire l'inizio del-

<sup>31</sup> Sui concetti di volontà di Dio, perfezione, santità e salvezza, vedi più avanti il punto II.

<sup>32</sup> Il riferimento all'identificazione del superiore con Dio (Chi ascolta voi...) sarà abolito pochi anni dopo da Don Bosco stesso. *Cost. SDB*, 94. La prima parte dell'articolo invece (La virtù dell'obbedienza...) scomparirà solo alla vigilia dell'approvazione per mano di Mons. Vitelleschi, a nome della sacra congregazione competente. *Cost. SDB*, 95.

<sup>33</sup> *Constitutione s congregationis sacerdotum soecularium Scholarum charitatis. Venetiis, Ex typis Francisci Andreola MDCCCXXXVII*, p. 28. Tale testo costituzionale della congregazione fondata dai fratelli Antonio Angelo e Marco Antonio Cavanis riprendeva però un testo ancor più antico: quello delle *Constitutiones S. Josephi Calasantii* del 1622: «Dicente Christo Domino Salvatore Nostro: *Non veni facere voluntatem meam etc.* genus maximae stultitiae videbitur, si quis in nostra Congregatione voluntatem propriam facere praesumpserit, sed omnes unanimi consensu sinceram obedientiam complectantur: quae sola (teste Divo Gregorio) virtutes caeteras menti inserit, atque insertas custodit» (*Constitutiones religionis clericorum regularium pauperum matris Dei Scholarum Piarum...* Romae, Typis Lini Contedini MDCCCXXVI, p. 77).

l'articolo 4. In tal modo l'articolo 4 rimane composto dalla fusione dell'affermazione di principio, propria di Don Bosco, e con la citazione evangelica tratta dalla medesima fonte dei fratelli Cavanis.

Scuole di carità

Idque facile exequentur si Christum Dominum in quolibet Superiore respiciant, cum ipse Superioribus dixerit: *qui vos audit me audit, et qui vos spernit me spernit.*<sup>34</sup>

Società S. F. di Sales

La virtù dell'ubbidienza è quella che ci assicura di fare la divina volontà: chi ascolta voi, dice il Salvatore, ascolta me e chi disprezza voi disprezza me.

Non corrisponderebbe allora a verità quanto Don Bosco scriveva in un *memorandum* del 1864 a Pio IX: «I Capitoli 5°, 6°, 7° che riguardano la materia dei voti, furono quasi interamente ricavati dalle costituzioni de' Redentoristi».<sup>35</sup> Pare invece che tutti gli articoli del voto di obbedienza, ad eccezione del 2 e 3 trovino fortissime consonanze con le costituzioni delle Scuole di carità, così come gli articoli del voto di povertà. (Difficile invece rimane la determinazione, sulla base del testo costituzionale, della fonte per il voto di castità).

### B. *Aspetti canonici del voto d'obbedienza: art. 2, 3*

Collegato strettamente all'articolo 1 che costituisce la ragion d'essere, l'asse portante del voto d'obbedienza, è l'articolo 2 che invece intende definire l'oggetto del voto d'obbedienza e, di conseguenza, l'ambito in cui il legittimo superiore esercita la sua autorità.

Questo voto obbliga a non occuparci se non in quelle cose che il rispettivo Superiore giudicherà di maggior gloria di Dio e vantaggio dell'anima propria.<sup>36</sup>

Il socio, secondo il dettato costituzionale, è tenuto ad occuparsi solo in quelle attività che il superiore crederà bene di affidargli. In altri termini, deve obbedire in tutto e per tutto ad ogni ordine del supe-

<sup>34</sup> *Constitutiones congregationis...*, p. 28. Pure in tale caso è facilmente riconoscibile la fonte del testo dei Cavanis: «Idque facile exequentur, si Christum Dominum in quolibet Superiore cognoscere curabunt, licet difficilia, et sensui repugnantia jubeat; cum ipse Superioribus dixerit: *Qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit*» (*Constitutiones religionis clericorum*, 77-78).

<sup>35</sup> ASC 023-1-1864, *Costituzioni Approvazione*. Pubblicato in MB VII 622 e *Cost. SDB*, 229. Nel medesimo documento Don Bosco accenna ad altre fonti, quali le costituzioni delle Scuole di carità dei fratelli Cavanis, quelle dei Rosminiani, degli Oblati di Maria Vergine, dei Gesuiti. In altri contesti pure ai Lazzaristi, Barnabiti, Fratelli delle Scuole Cristiane, Scolopi, ecc.

<sup>36</sup> *Cost. SDB*, 92. Nessuna differenza con la stesura più antica, ad eccezione della soppressione delle parole «in altre cose» dopo «occuparci».

riore, il quale, come unico criterio d'intervento, farà in modo che venga rispettata e promossa la maggior gloria di Dio e la salvezza dell'anima del confratello. Nella redazione più antica, l'articolo era immediatamente precisato dal seguente, cassato poi nel 1860:

In particolare poi si estende all'osservanza delle regole contenute nel piano di regolamento della casa: siccome da più [anni] si pratica nella casa annessa all'oratorio di s. Francesco di Sales.<sup>37</sup>

Sembrirebbe in tal modo che Don Bosco abbia eliminato ciò che invece era e resta sostanziale, vale a dire che il superiore è tenuto a dare ordini solo nell'ambito delle costituzioni, sia pure implicitamente. Un analogo intervento correttivo è da Don Bosco effettuato rispetto al suo dichiarato modello nella *Formola dei Voti*. Là dove le *Regole della Compagnia di Gesù* recitavano: «prometto d'entrare per vivere e morire in quella [Compagnia], il tutto intendendo conforme alle Costituzioni di essa Compagnia»,<sup>38</sup> Don Bosco si esprimeva in termini più ampi: «pregandovi [il Superiore] umilmente di volermi *senza riserbo* comandare quelle cose che sembreranno di maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime».<sup>39</sup>

In realtà, tale situazione statutaria è transitoria: forse nel medesimo anno dell'eliminazione del succitato articolo, Don Bosco reinserirà nel testo l'essenziale riferimento alle costituzioni, mediante l'aggiunta, al termine dell'articolo 2 «e del prossimo secondo il regolamento di questa società».<sup>40</sup> Del resto, pure il consultore romano e la Sacra Congregazione dei vescovi e regolari inviteranno Don Bosco a sopprimere le parole «senza riserbo» ed a sostituirle con «a tenore delle Nostre Costituzioni».<sup>41</sup>

L'ambito istituzionale d'intervento del superiore rimane comunque sempre molto ampio. Ulteriore conferma nell'articolo 1 del capitolo *Degli altri superiori*:

Gli uffizi degli altri superiori della casa saranno dal Rettore ripartiti secondo il bisogno<sup>42</sup>

<sup>37</sup> *Cost. SDB*, 94.

<sup>38</sup> *Regole della Compagnia di Gesù*. Roma, Tipografia Salvucci 1834, p. 172.

<sup>39</sup> *Cost. SDB*, 204 [Il corsivo è nostro].

<sup>40</sup> *Ivi*, 92.

<sup>41</sup> *Ivi*, 231.

<sup>42</sup> Nel manoscritto più antico, quello calligrafico di D. Rua, anziché «secondo il bisogno» si leggeva «secondo il piano di regolamento pei giovani ricoverati» (*Cost. SDB*, 146).

laddove, secondo la *mens* del legislatore, giudice unico del «bisogno» è il Rettore e, *mutatis mutandis*, il direttore d'ogni singola comunità.

Comunque non va dimenticato che l'esperienza di Don Bosco si era venuta attuando in tale senso. Lo afferma lui stesso nel capitoletto introduttorio al documento costituzionale più antico [1858], in cui il riferimento al superiore-giudice unico è chiaramente espresso, a differenza dei testi più «democratici» consecutivi.<sup>43</sup>

[1858]	1860	1864.
Essi non fecero alcun voto propriamente detto; tutto si limitò di fare una semplice promessa di non occuparsi se non in quelle cose che il <i>loro superiore giudicasse</i> di maggior gloria di Dio e vantaggio dell'anima propria. Riconoscevano il loro superiore nella persona del sac. Bosco Giovanni.	Essi non facevano alcun voto e si limitavano ad una semplice promessa di occuparsi nell'istruzione dei giovani ed in altre parti del sacro ministero che <i>loro sembrasse</i> di maggior gloria di Dio e vantaggio dell'anima propria. Riconoscevano il loro superiore nel Sac. Bosco Giovanni.	Essi non fecero alcun voto e si limitavano ad una semplice promessa di occuparsi in quelle cose che <i>sembrasse</i> di maggior gloria di Dio e vantaggio dell'anima propria. Riconoscevano il loro superiore nel Sac. Bosco Giovanni.

Nelle nostre ricerche non ci è stato possibile reperire la fonte diretta del citato articolo 2. Potrebbe essere dovuto unicamente a Don Bosco. Comunque vi si scorgono convergenze significative con articoli delle costituzioni dei Lazzaristi, della congregazione delle Scuole di carità, dei Redentoristi, degli Oblati di Maria. Ci limitiamo qui a due esempi. «Esatta ubbidienza presteranno parimenti prima a tutte le loro Regole e Costituzioni, delle quali saranno fedelissimi osservatori; e di più a tutti gli ordini e disposizioni de' loro Superiori, in modo che di loro possa dirsi, che niente abbiano di volontà, ma tutta sia di mano di coloro, che li governano».<sup>44</sup> «Il Fratello [...] promette a Dio e a tutta la Società di esser indifferente a tutti gli uffici di carità che i Superiori gli comanderanno di esercitare, gravi o lievi che paiano o siano, in guisa che sia disposto colla divina grazia a spendere anche la propria vita (ove il richiedesse la maggior gloria di Dio e il servizio del prossimo) ad imitazione di Gesù Cristo».<sup>45</sup>

<sup>43</sup> *Ivi*, 70 [I corsivi sono nostri].

<sup>44</sup> *Costituzioni e Regole della congregazione degli Oblati di Maria Vergine*. Torino, Tipografia Eredi Botta 1851, pp. 31-32. Questo e moltissimi altri articoli delle medesime costituzioni sono riprodotti alla lettera dalle costituzioni e Regole della congregazione dei sacerdoti sotto il titolo del Santissimo Redentore (Vedi nota 47).

<sup>45</sup> *Lettere Apostoliche colle quali il sommo pontefice Gregorio XVI approva l'istituto della Carità e la sua Regola*. Torino, Unione tipografico-editrice 1894, p. 45.

Per altro, l'oggetto del voto d'obbedienza può anche essere visto in prospettiva di obbligo «sotto pena di colpa». Ecco allora Don Bosco redigere l'articolo 3 che nel documento precedente per mano di Don Bosco nel 1859, ed ancor più nella primitiva trascrizione calligrafica di Don Rua nel 1858, tradisce la probabile fonte: quella delle costituzioni dei fratelli Cavanis.

1860

L'osservanza di questo voto non s'intende obbligare sotto pena di colpa se non in quelle cose che sono contrarie ai comandamenti di Dio e di Santa Madre Chiesa od alle disposizioni de' Superiori con obbligo speciale di ubbidienza

1859

L'osservanza di questo voto non si intende obbligare *sub gravi* se non in quelle cose che sono contrarie al diritto divino, naturale, ecclesiastico o sono ordinate dal Superiore in virtù di sant'ubbidienza..

1858

Le obbligazioni che ogni aggregato si assume nella emissione de' voti non obbligano sotto pena di peccato se non quando fosse violato il diritto naturale, divino o ecclesiastico, o fosse espressamente ordinato da[ ] superior[e] in virtù di santa obbedienza.

Scuole di carità

11. Postremo admonendum est, quod etiam ea quae in Notis sunt vim legis habent; quae quidem leges tam in Constitutionibus quam in notis expressae, non existuntur impositae sub obligatione peccati, nisi quando violetur in eis quod naturali, Divino, aut Ecclesiastico praecepto statutum est, aut in virtute S. Obedientiae a Superioribus aliquando expresse injungatur. Iis casibus exceptis, transgressores ad paenam tantum obnoxii erunt qua illi a Superiore punientur.<sup>46</sup>

Don Bosco non si accontenta, a quanto risulta dai testi, di tradurre in lingua italiana il supposto modello latino: ne elimina la conclusione, piuttosto estranea al suo spirito e rende il *sub obligatione peccati* dell'esemplare, prima con la traduzione semilettale, poi con l'obbligare *sub gravi* ed infine, nel 1860, con l'obbligare *sotto pena di colpa*. Così che egli fa scomparire la distinzione, precedentemente espressa, fra colpa grave e colpa leggera.<sup>47</sup> Pertanto, di fronte ad ogni ordine del superiore,

<sup>46</sup> *Constitutiones congregationis...*, p. 20.

<sup>47</sup> I canonisti distinguevano quando si trattava di peccato grave e di peccato leggero. Un esempio in *Constitutiones et Regulae congregationis sacerdotum sub titulo Sanctissimi Redemptoris (Romae)*. Ex typographia pacis Ph. Cuggiani 1895, pp. 141-145. Le stesse *Lettere Apostoliche*, citate nella nota 45, dichiaravano a pag. 11, che «eccettuato il voto col quale la Società è legata al Sommo Pontefice esistente *pro tempore*, e i tre voti essenziali, di povertà, di castità e di obbedienza, ed altri voti semplici e tutte le promesse fatte, se nella Regola o in qualche ordine del vivere havvi cosa che abbia ragione di precetto positivo e non sia già compresa

il suddito è passibile di colpa unicamente nel caso in cui l'eventuale disobbedienza si riferisca ai comandamenti di Dio, ai precetti della Chiesa, ovvero l'ordine sia stato impartito *con obbligo speciale di ubbidienza*.<sup>48</sup>

*C. Modalità dell'esercizio dell'obbedienza: art. 5, 6, 7, 8*

Posti i principi di fede fondanti l'obbedienza religiosa, e presentati gli aspetti «di diritto» del voto d'obbedienza, seguono ora le concrete modalità con cui si esprimono le relazioni superiori-sudditi. Quattro gli articoli che indicano lo stile di tali relazioni. Anzitutto l'articolo 5.

Ciascuno adunque abbia il Superiore in luogo di padre, a lui obbedisca interamente, prontamente, con animo ilare e con umiltà.

L'obbedienza religiosa nella mente di Don Bosco legislatore deve essere:

— *filiale*: ai sentimenti «filiali» dei soci corrisponde la vocazione «paterna» del superiore;

— *completa*: senza distinzione fra ciò che è semplicemente raccomandato e ciò che è strettamente comandato; indifferente in ordine al tempo, al luogo, alle circostanze, all'insieme ed ai dettagli del comando;

— *pronta*: ogni indugio renderebbe meno perfetta l'obbedienza;

— *ilare*: avente cioè la sua origine nel cuore, nella generosità. In caso contrario, come potrebbe essere accetta a Dio?<sup>49</sup>

nella legge di Dio, essa non possa indurre obbligazione veruna sotto pena di peccato mortale o veniale, se il Superiore non lo comandi in nome di Gesù Cristo Signor Nostro o in virtù di obbedienza».

<sup>48</sup> Ben presto l'espressione generica «con obbligo speciale di ubbidienza» verrà sostituita con quella classica «Vi comando in virtù di S. Obbedienza» (*Cost. SDB*, 94). L'intero articolo comunque, pur con modifiche, a dire il vero, limitate, sopravvisse fino al 1874, allorché mons. Vitelleschi, segretario della Sacra Congregazione dei vescovi e regolari, lo sostituì con la seguente *Conclusio* dell'intero testo costituzionale: «Praesentes Constitutiones declarat Societas pro animarum quiete non obligare *per se* sub peccato nec mortali nec veniali; ideoque si quis illas transgrediendo sit reus coram Deo, id non ex ipsis Constitutionibus directe provenire, sed, vel ex praeceptis Dei aut Ecclesiae, vel ex votis, vel denique ex circumstantiis quae huic violationi adiungerentur, scilicet scandalo, contemptu, et similibus» (*Cost. SDB* 209).

<sup>49</sup> Immediato il riferimento all'«hilarem enim datorem» di 2a Cor. 9,7, citato da Don Bosco nella *Introduzione alle Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874*. Torino 1875, p. XXII.

— *umile*: propria cioè di chi ha rinunciato a fare la sua volontà, scegliendo quella di Dio.<sup>50</sup>

Il contenuto dell'articolo è tradizionale, diffuso nei testi ascetici e costituzionali del tempo.<sup>51</sup> La formulazione di Don Bosco non è che la traduzione quasi alla lettera dell'articolo 2 sull'obbedienza delle costituzioni delle Scuole di carità, che a loro volta manifestano una notevolissima coincidenza con le ben più antiche *Regole della Compagnia di Gesù*.

Società S. F. di Sales

Ciascuno adunque abbia il Superiore in luogo di padre, a lui obbedisca interamente, prontamente, con animo ilare e con umiltà.

Scuole di carità

Superiorem itaque, quicumque sit, veluti Patrem reverentur, eique integre, prompte, hilariter, et cum humilitate debita obediant.<sup>52</sup>

Compagnia di Gesù

[...] e portandogli interna riverenza ed amore: e non solo nell'esecuzione esterna delle cose da esso ingiunte ubbidiscano interamente, prontamente, animosamente, e colla dovuta umiltà.<sup>53</sup>

Nessun dubbio però che quanto enunciato nell'articolo della società salesiana trovi risonanza e corrispondenza allo spirito ed alla prassi di Don Bosco.<sup>54</sup>

L'atteggiamento ed il comportamento del socio di fronte, in particolare, a decisioni del superiore di carattere nocivo o non adeguato alle necessità è illustrato dall'articolo 6.

Niuno diasi sollecitudine di domandare cosa alcuna, neppure di ricusarla. Se però alcuno giudicasse qualche cosa essergli nocevole o necessaria la esponga rispettosamente al Superiore, e si rassegni nel Signore qualunque ne sia per essere la risposta.

Anzitutto un principio lapidario: nulla chiedere, nulla rifiutare. Poi, immediatamente, l'eccezione: di fronte ad un possibile danno o ad una

<sup>50</sup> Verso il 1862 Don Bosco aggiungerà, dopo il termine umiltà: «come a colui che in quell'azione rappresenta il volere di Dio medesimo», (*Cost. SDB*, 94) sottolineando ancora una volta l'identificazione fra volontà di Dio e quella del superiore.

<sup>51</sup> Cfr. G. AUDISIO, *Educazione morale e civile del clero...* Torino, Stamperia reale 1846.

<sup>52</sup> *Constitutiones congregationis...*, p. 28.

<sup>53</sup> *Regole della Compagnia di Gesù...*, p. 16. Notiamo qui che pure le costituzioni degli Scolopi contengono espressioni quanto mai simili: «Quocirca Superiorem, quicumque ille sit, ut Patrem reverentur, eique integre, prompte, fortiter, et cum humilitate debita, sine legitima excusatione, aut obmurmurationibus obediant» (*Constitutiones religionis...*, p. 77).

<sup>54</sup> Vedi più avanti, punto II.

necessità da soddisfare, fra il superiore ed il socio si chiede un dialogo chiarificatore, fermo restando la sottomissione finale del primo al secondo; sottomissione, dice il legislatore, da attuarsi «nel Signore».<sup>55</sup>

Don Bosco non ha inventato il suo articolo. Esisteva già quando decise che era opportuno proporlo ai suoi discepoli. Così avevano ad esempio scritto nelle loro costituzioni i fratelli Cavanis ed i Lazzaristi.

Società S. F. di Sales

Niuno diasi sollicitudine di domandare cosa alcuna, neppure di ricusarla. Se però alcuno giudicasse qualche cosa essergli nocevole o necessaria la esponga rispettosamente al Superiore, e si rassegni nel Signore qualunque ne sia per essere la risposta.

Scuole di carità

Firma semper pia consuetudine nihil petendi nihilque recusandi, si forte tamen quis arbitretur aliquid sibi esse vel nocivum vel necessarium, prius recogitet coram Domino utrum de hac re debeat cum Superiore sermonem facere an non, et se indifferenter habeat quoad responsum futurum, sicque dispositus rem Superiori declarabit, tenebitque pro certo voluntatem Dei sibi per voluntatem Superioris significari, qua cognita, statim acquiescet.<sup>56</sup>

Congregazione della Missione

E affinché la Congregazione più facilmente e più presto faccia progresso in questa virtù, farà ogni sforzo; acciocché appresso di noi si mantenga sempre in vigore quella pia usanza di nulla chiedere, e nulla ricusare: non però quando alcuno conoscerà, che qualche cosa gli sia o nociva o necessaria; esaminerà innanzi a Dio, se debba proporla al Superiore o no; e si terrà indifferente per la risposta, che gli sarà fatta: e così disposto la proporrà al Superiore; e terrà per certo, che la volontà di Dio gli sarà da quella del Superiore significata; la qual conosciuta subito s'acquetterà.<sup>57</sup>

La prima affermazione: nulla chiedere, nulla rifiutare, pare possa trovare un'ancora più lontana ascendenza, almeno nella sua semplice formulazione letterale, in S. Francesco di Sales.<sup>58</sup> Per il resto, Don Bosco semplifica i suoi modelli, per la verità non molto teneri. La differenza sta proprio nella soppressione, non certo trascurabile o insignificante, del preventivo «esame di coscienza» se il confratello debba o no avanzare

<sup>55</sup> Esplicito il richiamo alla concezione teologale dell'obbedienza religiosa. Cfr., più avanti, al punto II.

<sup>56</sup> *Constitutiones congregationis...*, p. 29.

<sup>57</sup> *Regole ovvero Costituzioni comuni della congregazione della Missione*. 1658, p. 50.

<sup>58</sup> *Oeuvres de Saint François de Sales*, Tome sixième, *Les vrais entretiens spirituels*. Ancey, Imprimerie J. Niérat MDCCCXCV, pp. 383-389, 427. Si veda al riguardo F. DESRAMAUT, *Les constitutions...*, p. 150.

la sua richiesta. Il salesiano, nel clima di confidenza e paternità che deve regnare fra superiore e confratello,<sup>59</sup> liberamente e direttamente si esprime col suo superiore, senza grandi indagini interiori sull'opportunità o meno del suo intervento; nel medesimo tempo però, dato il clima di fede in cui si inserisce la sua obbedienza religiosa, è pronto ad accogliere comunque la risposta del superiore.<sup>60</sup>

Clima di confidenza abbiamo detto. E tale confidenza «assoluta» viene esigita dall'articolo 7, articolo fondamentalissimo per le primitive costituzioni salesiane.

Ognuno abbia grande confidenza col Superiore, niun segreto del cuore si conservi verso di lui. Gli tenga sempre la sua coscienza aperta ogni qualvolta ne sia richiesto od egli stesso ne conosca il bisogno.

Nella vita del socio, tutto, anche i più intimi segreti di coscienza, devono essere manifestati al superiore, non solo ogniqualvolta il confratello lo desidera, ma anche quando il superiore da parte sua lo richiede. L'immagine del cuore può forse far respingere l'idea di 'violenza' all'interiorità del socio,<sup>61</sup> sottesa al testo costituzionale, ma agli occhi dei consultori e della congregazione romana si trattava di un diritto esorbitante.<sup>62</sup>

<sup>59</sup> Vedi, più avanti, al punto II.

<sup>60</sup> Cfr., nel riassunto del novizio Cesare Chiala (MB X 1090) la conferenza tenuta da Don Bosco il 2 dicembre 1872. Gli stessi concetti sono sviluppati da Don Bosco nella *Introduzione alle Regole o Costituzioni*, pp. XX-XXII. Dopo il 1860 Don Bosco alle parole «si rassegni nel Signore qualunque ne sia per essere la risposta» sostituirà di proprio pugno «[Superiore] che si darà sollecitudine di provvedere al bisogno» (*Cost. SDB*, 96) mettendo così più l'accento sul dovere di provvedere del superiore che sul diritto di essere ubbidito dal confratello (diritto che si viene progressivamente assopendo). Noteremo ancora in seguito che Don Bosco sarà più discreto nella prassi che nella formulazione teorica.

<sup>61</sup> Vedi punto II, nota 152.

<sup>62</sup> «La manifestazione di coscienza prescritta *non si ammette*, tutto al più può ammettersi *facoltativa* ma ristretta soltanto alla esterna osservanza delle Costituzioni ed al progresso nelle virtù» (*Cost. SDB*, 244). Così la Sacra Congregazione, ed in termini analoghi il consultore romano Bianchi (*Cost. SDB*, 243). La prassi del rendiconto di coscienza al superiore per riceverne la direzione spirituale era quanto mai diffusa nelle congregazioni religiose. La giurisprudenza romana però, come risulta dalle *animadversiones* del triennio 1858-1861 pubblicate in *Collectanea*, a cura del segretario della Sacra Congregazione dei vescovi e regolari (pp. 830-858), si orientava in senso decisamente contrario sia per la pretesa del superiore di invadere la sfera riservata al confessore, sia per una sempre possibile falsa direzione, sia per evitare pene e gravi fastidi, specie nelle congregazioni femminili, o coi superiori laici. Don Bosco, che su primi documenti in lingua italiana sembrava incline ad accogliere le disposizioni pontificie allorché abolì l'obbligo costituzionale del socio

Don Bosco comunque era perfettamente convinto di quanto scriveva e, d'altronde, non faceva che riprodurre articoli quanto mai simili di altre congregazioni. Così ad esempio le costituzioni delle Scuole di carità, quelle della congregazione fondata da S. Vincenzo de' Paoli e quelle ancor più antiche dei Gesuiti:

Scuole di carità

Liberam quisque sui ipsius, rerumque quibus concessum fuerit utendi dispositionem, prompto ac laeto corde Superiori relinquat, nihil ei clausum, nec conscientiam quidem propriam tenendo, sed de ea saepe rationem reddat[...].<sup>63</sup>

Congregazione della Missione

Perciò Tutti, e Ciascuno con ogni sincerità, e divozione renderanno conto della propria coscienza nella maniera usata in Congregazione al Superiore, o ad altro da lui per ciò deputato, almeno ogni tre mesi, specialmente nel tempo degli Esercizi Spirituali, e ogni qualvolta parerà al Superiore<sup>64</sup>

Compagnia di Gesù

Ciascuno lasci la libera disposizione di sé stesso e delle cose sue al Superiore con vera ubbidienza, non tenendogli alcuna cosa celata, neppure la propria coscienza [...].<sup>65</sup>

L'articolo 8 infine, l'ultimo del capitolo sull'obbedienza se si esclude quello relativo al controllo della corrispondenza, è collegato evidentemente coi precedenti articoli 7 (sulla confidenza), 6 (sulla rassegnazione) e 5 (sul modo d'obbedire). Consta di due paragrafi: il primo che descrive e specifica ancora più le caratteristiche dell'obbedienza salesiana; il secondo che enuncia un principio teologico circa il merito dell'obbedienza in materia «ripugnante». Ecco l'articolo, accostato a quella che potrebbe essere stata la sua fonte immediata:

Società S. F. di Sales

Ognuno obbedisca senza alcuna resistenza né col fatto, né colle parole, né col cuore. Quanto più una cosa sarà ripugnante a chi la fa, tanto più accrescerà il merito dinanzi a Dio facendola.

Scuole di carità

[...] nulloque modo ei repugnet nec opere, nec mente, nec corde, ut quanto magis in sui abnegatione exercetur, plus etiam puritas intentionis ac fervor pietatis in Divino servitio augeantur.<sup>66</sup>

di manifestare l'intimo della sua coscienza su semplice richiesta del superiore (vedi *Cost. SDB*, 96), in realtà sui documenti latini seguenti riaffermò tenacemente la sua posizione fino alla vigilia dell'approvazione (1873-1874). Cfr. F. DESRAMAUT, *Les constitutions...*, 152-154.

<sup>63</sup> *Constitutiones congregationis...*, p. 29.

<sup>64</sup> *Regole ovvero Costituzioni...*, p. 92.

<sup>65</sup> *Regole della Compagnia di Gesù...*, p. 17.

<sup>66</sup> *Constitutiones congregationis...*, pp. 29-30. Ma pure le regole di S. Ignazio ed il prologo di S. Benedetto avevano espresso i medesimi concetti. Cfr. *Regole della Compagnia di Gesù...* pp. 17-19 e *SS. Patriarchae Benedicti Regula ex vetustissimis*

Immediatamente si nota come il legislatore salesiano riprende *ad litteram* quello che presumiamo sia stato il suo modello in ciò che riguarda l'invito ad evitare soverchi ragionamenti sulla natura, sul motivo e sull'opportunità di un comando del superiore. L'obbedienza deve essere completa: di *fatto*, di *parole*, di *cuore*. La considerazione teologica però di Don Bosco si differenzia da quella del suo esemplare: la ripugnanza ad eseguire un certo ordine, anziché far crescere la purezza dell'intenzione ed il fervore della pietà nel servizio di Dio (come avevano scritto i fratelli Cavanis), per Don Bosco ne aumenta il merito. Don Bosco non parla, nel testo costituzionale, di obbedienza *perinde ac cadaver*;<sup>67</sup> al di là però dello spirito che può animarlo, il contenuto dell'articolo, risulta identico a quello della Compagnia di Gesù.

Chiunque sia, il superiore è il rappresentante di Dio per i suoi confratelli e ciò costituisce l'unico fondamento della sua autorità e della loro obbedienza. I soci, in ogni momento, devono essere disposti ad obbedire prontamente e senza riserve, nonostante la sempre possibile alterigia, poca paternità e scarsa saggezza del superiore. La corresponsabilità nelle decisioni è del tutto inesistente nel testo. Domina in esso la tendenza ad agire da solo: il superiore prende tutte le decisioni, naturalmente sempre nell'ambito costituzionale, con una sostanziale autonomia nei confronti della comunità dei soci, magari trincerandosi dietro il segreto sui motivi di esse. I membri della comunità sono statutariamente «inferiori», tenuti all'obbedienza al superiore, invitato unicamente a mitigare il suo effettivo potere con un modo paterno di intervento.

## II. L'ESERCIZIO DELL'AUTORITA' DEL SUPERIORE

Abbiamo analizzato, anche se brevemente, il contenuto dei singoli articoli costituzionali utili a definire il volto del superiore salesiano. Abbiamo presentato la loro dipendenza da fonti letterarie preesistenti, che ci

<sup>67</sup> L'espressione «perinde ac cadaver» che la Compagnia di Gesù ha reso celebre, in realtà non è stata inventata da S. Ignazio, poiché già S. Francesco d'Assisi paragonava il vero obbediente ad un cadavere. Cfr. J. LECLERQ, *La vocazione religiosa*. Morcelliana, Brescia 1962, p. 199; A.G. MATANIC, *Autorità e Obbedienza nella vita e nella spiritualità dei religiosi da S. Francesco d'Assisi a S. Ignazio di Loyola*, in C. KOSER et al., *Autorità e Obbedienza nella vita religiosa*. Milano, Editrice Ancora 1978, p. 131. Per quanto concerne l'obbedienza nella Compagnia di Gesù, secondo S. Ignazio, cfr. pure *Christus* 7 (1955) 332-348.

hanno permesso di scoprire, con l'inevitabile margine soggettivo di riscontro, le novità apportate da Don Bosco, insieme con la continuità rispetto al passato. Siamo così in grado di approdare ad una sintesi interpretativa della figura del superiore e del ruolo da lui giocato nella comunità salesiana quale è configurata nel documento costituzionale del 1860. In altri termini, presentati i testi, ora ci chiediamo: *in quale contesto* si collocano? *perché* il superiore comanda? *che cosa* il superiore comanda? *come* il superiore comanda? Rispondiamo con ordine alle quattro domande.

### 1. I criteri di lettura del testo costituzionale

Nel documento da noi preso in esame, la relazione superiore-confratello, autorità-obbedienza,<sup>68</sup> sembra intrecciarsi decisamente in senso verticale. Dal dettato costituzionale circa l'autorità profluisce, più che altro, il dovere del socio di ubbidire al superiore. Questi ha il monopolio del pensiero e delle decisioni, di cui i soci sarebbero fedeli esecutori, quali strumenti animati dalla volontà del superiore, il quale cercherà di influire sul loro animo affinché l'osservanza delle regole — o del dovere, per dirla in termini cari a Don Bosco — diventi vera accettazione e disciplina interna voluta. La vicinanza fisica fra autorità e soggetti rafforza inoltre la sottomissione di questi e la pressione di quella, che non esita ad entrare nei dettagli della vita privata. Ma qui si impongono alcuni precisazioni.

Indubbiamente le costituzioni del 1860 non configurano una società che abbia sembianza di democrazia; semmai rispecchiano la posizione di una monarchia costituzionale.<sup>69</sup> La concezione dell'autorità è quella che

<sup>68</sup> Ovviamente è inutile sottolineare che autorità ed obbedienza, prospettate come momento di unità e di verifica all'interno di una comunità religiosa sono strettamente legate assieme, quali aspetti d'una medesima realtà e quali mezzi per il raggiungimento dell'unico fine.

<sup>69</sup> I termini «monarchia costituzionale» e «democrazia» di per sè non potrebbero applicarsi alla realtà della società ecclesiale e religiosa nel senso pieno nel quale vengono adottati per la società civile. La Chiesa non è una società d'ordine naturale, ma d'ordine e origine soprannaturale, la cui «costituzione» non può essere mutata «democraticamente» dagli uomini, in quanto stabilita una volta per sempre da Cristo. Cfr. \*\*\* *L'autorità nella Chiesa*, in «La Civiltà Cattolica» 1° marzo 1969, a. 120, q. 2849, pp. 417-423. Inoltre J.L. MCKENZIE, *L'autorità nella Chiesa. Esame critico e nuove prospettive*. Torino, Piero Gribaudi Editore 1969; *Democratizzazione nella Chiesa*, in «Concilium» 7 (1971), fasc. 3.

si impone dall'alto, che governa la vita sforzandosi di esigere dai membri la sottomissione dello spirito oltre che dei fatti; l'autorità si caratterizza per l'accentramento delle competenze, per l'ampiezza del controllo, per la possibilità d'intervento nell'operato e nelle coscienze dei propri confratelli, il cui unico dovere è di obbedire.

Don Bosco, nel suo disegno di concentrare tutto il potere nelle mani del superiore, viene certamente favorito, a livello strutturale, dalla concezione diffusa nell'ambiente socio-politico-religioso dell'ottocento, in cui la sottomissione pare costituire un fatto tipico della civiltà del tempo, un predicato della mentalità religiosa e dell'insegnamento ascetico ereditato dall'era assolutistica.<sup>70</sup> Ma un altro fatto occorre qui sottolineare, e cioè che tale forma di governo rispecchia comprensibilmente lo stato del personale salesiano del tempo in cui Don Bosco redige le sue prime regole. Pochissimi sono i suoi collaboratori, tutti giovanissimi, tutti suoi «ragazzi», non adeguatamente preparati alla difficile missione educativa da lui ideata. Tutto pesa sulle sue spalle: «Tutte le altre congregazioni nel loro cominciare ebbero ajuti di persone dotte e intendenti, che entravano a farne parte e così aiutavano, o meglio, s'associavano col fondatore. Tra noi no. Tutti allievi di Don Bosco».<sup>71</sup>

Pur ammettendo collaboratori, questi tuttavia sembrano agire in piena e totale dipendenza e stare nell'ambito dell'azione da lui programmata. Man mano però che il numero e la capacità dei soci cresceranno — in esecuzione per altro delle direttive delle autorità pontificie<sup>72</sup> — si postu-

<sup>70</sup> Il paternalismo come concezione di governo sorto in seguito a particolari contingenze storiche, si era imposto a poco a poco dopo i secoli XVI e XVII; l'influenza di Pio IX aveva contribuito poi a generalizzarlo. Cfr. J. COURNEY MURRAY, *Liberté, autorité, communauté*, in «*Vie consacrée*» 6 (1967) 323.

<sup>71</sup> ACS 110 *Barberis Cronachetta 2*, q. 7, p. 57. Cfr. MB XIII 221.

<sup>72</sup> L'ampiezza del potere del superiore, tuttavia, non è concepita unicamente all'inizio, alla fondazione della congregazione, se poi nel verbale del capitolo generale del 1877 leggiamo: «Don Bosco tende sempre ad allargare i poteri del R(ettor) M{aggiore}, affinché esso possa disporre le cose in modo, che proprio tutto l'andamento generale della Congregazione dipenda da lui e non si trovi ad ogni piè sospinto impacciato da privilegi e autorità altrui, di modo che debba avere mille riguardi prima di stabilire qualcosa». ASC 046 *Quaderno Barberis*, II 204-205 citato da E. VALENTINI, *La vita di comunità nella tradizione salesiana dei primi tempi*, in *La comunità salesiana* (= Colloqui sulla vita salesiana 4). Torino, LDC 1973, p. 44. Ed ancora nel capitolo generale seguente, 1880: «ed il Sig. Don Bosco insiste assai su questo punto che badino bene i direttori e gli stessi ispettori che la giurisdizione deve partire da uno solo, e si deve ciascuno sforzare di sostenere detto principio di autorità e tenere legata bene ogni cosa al Sup. Maggiore» (*loc. cit.* ASC 046).

lerà un governo più collegiale, dove il potere del superiore, sia locale che generale, non risulterà più così ampio, bensì temperato dal diritto del capitolo di dare il voto per gli atti di maggior importanza.<sup>73</sup> Comunque anche allora la responsabilità della comunità e dei singoli confratelli graverà sul superiore, perché è lui che davanti a Dio risponde degli atti dei soci, posto il fatto che questi siano docili ed obbedienti in tutto.

Pertanto risulterebbe evidente che proprio sulla concreta esperienza personale di Don Bosco, sulla sua prassi oratoriana, debba essere compresa la figura del superiore e l'esercizio della sua autorità, pena il dedurre, per statuto, la progettazione di gravi forme di autoritarismo e di paternalismo, quali in realtà potrebbe avallare il dettato costituzionale scarno, conciso e, per forza di cose, incompleto. Parlando di ermeneutica d'un testo costituzionale, non si deve sottovalutare il problema della pedagogia della sua lettura, che contempla riflessione su di esso, studio della sua formazione storico-genetica, ma pure coinvolgimento nella sua dinamica interna.<sup>74</sup>

Ciò è tanto più vero in quanto le costituzioni di Don Bosco, nate dall'esperienza oltre che dall'elaborazione letteraria di fonti anteriori, portano in sé un fortissimo richiamo alla vita concreta. Tra il sorgere della congregazione e l'esperienza di Torino-Valdocco, fra i regolamenti dell'Oratorio, della *casa annessa* e le primitive costituzioni non si trova soluzione di continuità evidente. Don Bosco nel delineare la figura del superiore salesiano, sul finire del decennio 1858-1860, si ispirava direttamente alla sua esperienza precedente di educatore dotato di forte personalità, di padre in mezzo ad una gioventù sovente privata della figura paterna. Egli non faceva che descrivere se stesso, la sua attività considerata in ciò che presentava di più suo e di più caratterizzante i primi tempi dell'Oratorio. Lo stile in cui si era cristallizzata la sua figura all'Oratorio si doveva trasmettere, per osmosi, per contagio, ai futuri superiori della sua congregazione. L'esempio della sua vita valeva più della sua teologia.<sup>75</sup>

*Quaderno Barberis*, I, 10). Nel pensiero di Don Bosco, quanto riferito al Rettor Maggiore, fatte le debite proporzioni, è applicabile pure al superiore della comunità locale.

<sup>73</sup> *Cost. SDB*, 153, 165, 167.

<sup>74</sup> Cfr. R. FARINA, *Leggere Don Bosco oggi. Note e suggestioni metodologiche*, in *La formazione permanente interpella gli Istituti religiosi*, a cura di P. Brocardo. Leumann (Torino), LDC 1976, pp. 349-404. L'autore nel suo saggio sottolinea l'indispensabilità d'una considerazione globale della figura di D. Bosco, evidenziando alcune possibili piste interpretative dei suoi scritti.

<sup>75</sup> P. BROCARD, *Direzione spirituale e rendiconto*. Roma, LES 1965, p. 150.

Ma a questo criterio «personale» se ne deve aggiungere un altro: quello, vorremmo dire, «istituzionale». Abbiamo sopra accennato che l'identità del superiore può essere compresa solo se inserita nel particolare ambiente in cui si era venuta specificando ed adattando. Intendiamo riferirci all'Oratorio di Valdocco. Per quel tanto che categorie fenomeniche potevano essere circoscritte in brevissimi testi a sfondo giuridico-morale, le esperienze di Valdocco verranno codificate o quantomeno tenute presenti nelle costituzioni della società di S. Francesco di Sales. Il rapporto esplicito all'Oratorio di Valdocco, lungi dal costituire un motivo aprioristico, un postulato gratuito, è esigito *expressis verbis* più volte dal testo stesso<sup>76</sup> ed è decisamente affermato da Don Bosco.<sup>77</sup>

L'Oratorio delle origini — momento unico ed irripetibile — pienamente sottomesso alla personale direzione del fondatore, è da Don Bosco stesso presentato come modello, esperienza valida di apostolato, spirito suo fatto prassi palpitante e criterio illuminante per le future fondazioni salesiane. Proprio il sigillo delle origini, lo stile di vita «primitivo» è ciò che dà spessore, significato e valore ad espressioni costituzionali non dissonanti nella loro materialità a quelle di altre famiglie religiose.

Si giustifica quindi il nostro ricorso a motivi di carattere personale ed a fattori di ordine istituzionale per tentare di orientare in una direzione non unilaterale la comprensione dell'identità del superiore salesiano nei primi documenti costituzionali.

## 2. Motivi teologici dell'autorità del superiore

Negli articoli costituzionali brevemente presentati, appare certa, in primo piano, la concezione gerarchica dell'autorità. Se però concentriamo la nostra attenzione unicamente su tale aspetto, dimenticando quella che ne costituisce una dimensione fondamentale, quella «pneumatica», se fissiamo lo sguardo solo sul «diritto all'obbedienza» reclamato dalla funzione, sottacendo l'aspetto spirituale, allora perdiamo di vista la

<sup>76</sup> *Cost. SDB*, 60-70.

<sup>77</sup> «Se poi si considera in se stessa [la società] ha per iscopo la continuazione di quanto da circa 20 anni si fa nell'Oratorio di S. Francesco di Sales» (*Cost. SDB*, 229, doc. N. 3). Sul significato del primo Oratorio si veda CAPITOLO GENERALE SPECIALE (a cura di), *L'Oratorio paradigma di rinnovamento dell'azione salesiana*, [litografato] Roma 1971, p. 3.

caratteristica propria dell'autorità religiosa, ed abbiamo un tipo di autorità laica o profana. Ne sorgerà una figura di superiore come un incontro, più o meno ibrido, di un economo, di un distributore di permessi, di un organizzatore, di un consigliere spirituale. Il superiore verrà concepito come despota che regna sovrano su un pugno di persone che egli guida ad arbitrio della propria volontà.

Invece l'elemento giuridico nell'esercizio del potere è decisamente inserito in una specie di aureola soprannaturale di libera, consapevole adesione alla volontà di Dio, manifestata direttamente nei suoi rappresentanti. Il potere giuridico negli istituti di vita consacrata — di per se stesso già fatto religioso in quanto riferito a comunità di fede — vuole concretizzare il potere spirituale; l'organizzazione visibile ed umana intende incarnare l'elemento invisibile ed interiore.

Autorità-obbedienza come elemento spirituale, di servizio alla fede abbiamo detto, e non semplicemente, di efficacia sociologica quale sarebbe concepire l'obbedienza come dovuta solo alla necessità d'una autorità per la vita delle comunità, quale sarebbe praticare l'obbedienza come sottomissione ad un regolamento in vista del bene comune. E' bensì vero che la fedeltà allo spirito non può prescindere dalla fedeltà alle regole: ma ciò dicendo, si viene ad affermare che la regola deve essere interpretata alla luce dello spirito, pena la degradazione delle regole ad una semplice raccolta di direttive e di precisazioni, buone in sè, se si vuole, ma prive di quell'afflato spirituale, di quella visione di fede che ne costituisce la struttura portante ed il necessario fondamento.

Tale visione di fede, tale teologia della vita religiosa però non la potevano delineare per intero i semplicissimi accenni di fondamento dottrinale, per di più secondo modulazioni ascetico-spirituali, inseriti nel testo costituzionale. Si aggiunga inoltre il fatto che nella coscienza di Don Bosco simili problemi teoretici apparivano abbastanza attenuati già di per se stessi.<sup>78</sup> E' pertanto comprensibile che la nostra analisi della natura dell'autorità-obbedienza secondo Don Bosco ed i motivi che la giustificano, non vogliono essere esaurite con i brevi accenni che seguono e neppure è nostra intenzione o presunzione esaurirli.<sup>79</sup>

<sup>78</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II. Roma, LAS 1981<sup>2</sup>, p. 383.

<sup>79</sup> I concetti teologici ed i motivi spirituali, presenti nel documento costituzionale, richiederebbero per una loro comprensione più rassicurante l'apporto di molti testi significativi di Don Bosco, nonché il loro inquadramento nel contesto della vita spirituale dell'ottocento. Da parte nostra, ci limitiamo a rilevare la pre-

### A. Dimensione teocentrica

La *magna charta* che Don Bosco intendeva lasciare ai suoi figli non poteva che essere vigorosamente innervata da ciò che stava a fondamento della sua spiritualità: la gloria di Dio e la salvezza delle anime.<sup>80</sup> Si comprende allora come nel testo costituzionale si rincorrono di capitolo in capitolo, di articolo in articolo, staremmo per dire, motivi teologici quali *maggior gloria di Dio, salvezza dell'anima propria ed altrui, secondo Iddio, nel Signore* e simili, che danno un senso più compiuto ad altre espressioni quali *perfezionare se medesimi*,<sup>81</sup> *perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano*,<sup>82</sup> *santità di costumi*,<sup>83</sup> *santità della vita congiunta con un edificante contegno in tutte le nostre operazioni*.<sup>84</sup> In tal modo la dimensione teocentrica percorre come in filigrana le varie paginette del testo costituzionale ed, evidentemente, sorregge quelle relazioni superiore-socio che ne costituiscono un ganglio vitale.

Si dirà che motivi quali la gloria di Dio e la salvezza delle anime, molto spesso abbinati, potevano talora assumere la forma dello stereotipo,<sup>85</sup> ma chi può negare che inseriti a più riprese in un testo normativo acquistino di per se stesso un significato pregnante e preciso? Il ripetersi continuo di quelle espressioni di fede, anziché segno di pie esagerazioni o forme vuote di contenuto, pare costituire invece un permanente appello a quella fede, a quello spirito di fede che è l'anima della vita religiosa, la forza soprannaturale capace di muovere il corpo amministrativo e gerarchico dell'intera società.

Del resto già fin dal primo fondamentale articolo del capitolo «forma della società» si afferma che, priva della sua ispirazione teologica, la vita religiosa perde la ragion d'essere.

Tutti i congregati tengono vita comune stretti solamente dal vincolo della fraterna carità e dei voti semplici che li unisce a formare un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio colla virtù della ubbidienza, della povertà e santità di costumi.<sup>86</sup>

senza di tali direttrici di fondo nelle costituzioni del 1860. Per l'approfondimento rimandiamo a P. STELLA, *Don Bosco...*, e F. DESRAMAUT, *Don Bosco nella vita spirituale*. Torino, LDC 1969.

<sup>80</sup> P. STELLA, *Don Bosco...*, p. 13.

<sup>81</sup> *Cost. SDB*, 72.

<sup>82</sup> *Ivi*, 182.

<sup>83</sup> *Ivi*, 82.

<sup>84</sup> *Ivi*, 178.

<sup>85</sup> P. STELLA, *Don Bosco...*, p. 14.

<sup>86</sup> *Cost. SDB*, 82.

La significativa espressione «per amare e servire Iddio», interpolata di proprio pugno da Don Bosco nel modello latino che aveva sotto mano,<sup>87</sup> richiama alla mente che all'inizio della vita religiosa dei soci, come preludio e fondamento di essa, si pone una finalità specifica: l'amore ed il servizio di Dio.<sup>88</sup> Chi abbraccia simile vita deve mettere al primo posto la gloria di Dio, la salvezza dell'anima sua ed altrui, non la ricerca di interessi personali od un proprio tornaconto.<sup>89</sup>

Ma non soltanto alle pur ripetute espressioni cui abbiamo appena accennato è affidato l'orientamento religioso-teocentrico delle costituzioni. I primi due articoli del 1° capitolo (scopo della società) lo codificano immediatamente.

1. Lo scopo di questa società si è di riunire insieme i suoi membri ecclesiastici, chierici ed anche laici a fine di perfezionare se medesimi imitando le virtù del nostro Divin Salvatore specialmente nella carità verso i giovani poveri.<sup>90</sup>
2. Gesù Cristo cominciò fare ed insegnare, così i congregati cominceranno a perfezionare se medesimi colla pratica delle interne ed esterne virtù, coll'acquisto della scienza, di poi si adopereranno a beneficio del prossimo.<sup>91</sup>

Dunque il salesiano, come tutti gli altri religiosi pienamente riferito a Dio, cerca la perfezione imitando le virtù del Cristo, specialmente la carità verso i giovani poveri. Nella mente di Don Bosco il cammino della perfezione pare sia sentito come conformità alla volontà di Dio, come imitazione delle virtù del Cristo, come perfezione di tutte le virtù, come distacco dalle creature per meglio servirle.<sup>92</sup>

<sup>87</sup> *Constitutiones congregationis...*, p. 16.

<sup>88</sup> Il servizio di Dio trova un antichissimo 'modello' nel prologo della Regola di S. Benedetto, laddove sta scritto che il cenobio è «Dominici schola servitii» (*SS. Patriarchae Benedicti Regula...*, p. 6).

<sup>89</sup> La linea da Don Bosco seguita è quella diffusa al suo tempo. Testi costituzionali di altre congregazioni e commentari vari esprimevano i medesimi concetti, quand'anche non formulavano le identiche espressioni. Cfr. ad es. *Costituzioni e Regole della congregazione degli Oblati...*, pp. 5-6; *Lettere Apostoliche...*, p. 17; *Regola dei novizi della congregazione del SS. Redentore*. Roma, Tip. della S.C. De propaganda fide 1868, p. 5; *Costituzioni dei fratelli Ospedalieri sotto il titolo dell'Immacolata Concezione del terzo Ordine di S. Francesco d'Assisi*. Roma, Tip. di Giuseppe Gentili 1875, p. 3.

<sup>90</sup> *Cost. SDB*, 72.

<sup>91</sup> *Loc. cit.*

<sup>92</sup> Si veda l'intero capitolo X *La santità come ideale dei giovani*, pp. 205-225 e pp. 435-439 in P. STELLA, *Don Bosco*. Così pure F. DESRAMAUT, *Don Bosco...*, pp. 59-61, 196-203. Qui ricordiamo solamente che Don Bosco non pone una vera distinzione fra santità e perfezione, così come nella loro sostanza mezzi e modi di

Uomo della passi, forte delle sue convinzioni che l'amor di Dio e l'amor del prossimo fossero solidali,<sup>93</sup> Don Bosco mirava soprattutto alla creazione, all'interno delle sue istituzioni, di un vero spirito di carità, così da poter essere disponibili al servizio della gioventù,<sup>94</sup> sia con una carità temporale che, come fondamento e conseguenza, spirituale. Per lui il cuore della comunità è l'ideale evangelico dell'amor fraterno, un amore sostanziato di fede e di dedizione al servizio di Dio, fatto di semplicità, di calore umano, di comprensione e bontà, che favorisce la comunione delle gioie e dei dolori e sostiene anche nei momenti difficili.<sup>95</sup> Il modello preciso è quello della prima chiesa di Gerusalemme, in cui tutti costituivano «un cuor solo ed un'anima sola».<sup>95</sup>

Don Bosco non può e non intende entrare nel merito dei problemi speculativi della carità teologicamente intesa come amor di Dio in vari gradi, come unione col nostro unico fine, come unica via alla riproduzione in se stessi dell'immagine di Cristo. Egli non si sofferma sulla concezione d'una vita religiosa vista come esercizio delle varie virtù, teologici e cardinali, soprannaturali e naturali, individuali e sociali.<sup>97</sup> Supposti

conseguire la salvezza e la santità si equivalevano, in quanti entrambi proponevano l'esatto compimento della legge di Dio, dei propri doveri, delle virtù cristiane, e specialmente della carità «vincolo di ogni perfezione» (Col 3,14) che unifica e vivifica tutte le altre. Pure fra perfezione e santità non c'era grande differenza. La santità implicava solo una maggiore prontezza, un più alto grado di esercizio delle virtù. Siamo evidentemente di fronte ad una concezione della perfezione in chiave ascetico-morale, e precisamente in quella che aveva il suo punto di riferimento esplicito in S. Giuseppe Cafasso, ma che appariva pure in altri manuali del tempo.

<sup>93</sup> Sono innumerevoli le citazioni al riguardo. Rimandiamo all'indice analitico delle MB. Si veda pure l'intero paragrafo sulla carità fraterna nella *Introduzione alle Regole o Costituzioni della società di S. Francesco di Sales...* (S. Benigno Canavese 1885), pp. 30-34.

<sup>94</sup> Nel testo costituzionale, la disponibilità è evidenziata pure dall'articolo 11 del capitolo sull'accettazione: «guardarsi attentamente dal contrarre abitudini di qualsiasi genere anche di cose indifferenti» (*Cost. SDB*, 178) e dall'articolo successivo: «disposto di soffrire, se occorre, caldo, freddo, sete, fame, stenti e disprezzo» (*loc. cit.*).

<sup>95</sup> «Oh se i nostri fratelli entreranno in Società con queste disposizioni, le nostre case diventeranno certamente un vero paradiso terrestre [...]. Si avrà insomma una famiglia di fratelli raccolti attorno al padre per promuovere la gloria di Dio sopra la terra e per andare poi un giorno ad amarlo e lodarlo nell'immensa gloria dei beati in cielo» (E I 475).

<sup>96</sup> L'immagine caratterizzante la vita dei primi cristiani era comune nel vocabolario di Don Bosco. Cfr. P. STELLA, *Don Bosco...*, pp. 431-433; F. DESRAMAUT, *Don Bosco...*, p. 212.

<sup>97</sup> D. Bosco accenna solamente a virtù interne ed esterne. Se ne veda la specificazione in F. DESRAMAUT, *Les constitutions...*, pp. 24-26.

risolti questi problemi, immediatamente codifica in termini di semplici esercizi di carità il fine generale della sua congregazione.

### B. *Dimensione cristologica*

Nelle «primitive» costituzioni della società di S. Francesco di Sales l'esplicito, seppur brevissimo richiamo a Gesù Cristo, quale modello di virtù da imitare,<sup>98</sup> come colui che cominciò a fare ed insegnare,<sup>99</sup> che diede prova di amore verso i fanciulli,<sup>100</sup> che ci assicurò di essere venuto sulla terra per fare la volontà del suo celeste Padre,<sup>101</sup> inserisce in un nuovo orizzonte di comprensione il concetto, che abbiamo appena esaminato, di perfezione e di progresso spirituale del socio salesiano.

Secondo il dettato costituzionale, il movente primo ad abbracciare la vita religiosa, caratterizzata dalla professione dei consigli evangelici e dalla fraterna carità all'interno ed all'esterno, è la più assimilativa imitazione di Cristo. Per raggiungere la perfezione richiesta dal Vangelo: «siate perfetti come è perfetto il padre celeste» (Mt 5,48), non c'è altra via, altro mezzo che la sequela di Gesù: «Se vuoi essere perfetto va', vendi i tuoi beni e dalli ai poveri [...] poi vieni e seguimi» (Mt. 19,21). Imitando Gesù, modello incarnato di santità, il professo salesiano sa di camminare verso la perfezione: «Vi ho dato l'esempio, perché facciate anche voi come io ho fatto» (Giov. 15,13).

Coerentemente con l'orientamento ascetico-morale più consono alla sua mentalità, e con l'applicazione pratica da lui preferita, — ma pure in perfetta sintonia con molti testi costituzionali di altre congregazioni, privi di espliciti riferimenti teologici — Don Bosco non si appella ai «misteri di Cristo» o al loro sviluppo dottrinale. Per S. Paolo imitare Cristo non vuol dire tanto riprodurre materialmente le azioni di Cristo, quanto piuttosto unirsi intimamente a Lui, essere vivificati dal suo spirito. Per l'apostolo delle genti, Gesù Cristo è anzitutto colui che plasma la nostra conformità e garantisce la nostra somiglianza al Padre. Così col crescere dell'unione e della conformazione a Cristo, si perfeziona sempre più l'autentica sua imitazione. Solo da questa profonda realtà ontologica, sgorga come naturale conseguenza l'imitazione morale delle virtù del Cristo.

<sup>98</sup> *Cost. SDB*, 72.

<sup>99</sup> *Loc. cit.*

<sup>100</sup> *Cost. SDB*, 58.

<sup>101</sup> *Ivi*, 92.

Il testo costituzionale di Don Bosco invece <sup>102</sup> traduce e riduce il «mistero di Cristo», in rapporto all'uomo, alla sola sfera dell'esemplarità delle sue virtù, vale a dire imitazione delle sue azioni. Il carattere specifico della vita religiosa salesiana consiste quindi nel riprodurre sulla terra, in modo proprio, Gesù Cristo, in quanto, come Lui, il salesiano ha lasciato ogni altra preoccupazione per vivere totalmente e pienamente la volontà di Dio.

Prima che una forma giuridica codificata in una regola, pur pedagogicamente necessario, lo stato religioso è un'espressione di vita «cristiana» realizzata in una maniera unica mediante la vita comune, il vincolo della carità, i tre voti. Don Bosco, ancora una volta, si inserisce in un comune sentire diffuso al suo tempo <sup>103</sup> ma risalente altresì ad epoche ancor più antiche. <sup>104</sup>

### C. Dimensione ecclesiale

Amare e servire Iddio, ricercare e fare la sua volontà, significa, come abbiamo detto, imitare le virtù del Cristo. Ma tale compito di orientarsi a Dio, di mettersi alla sequela di Cristo è lasciato in modo responsabile alla singola persona, che deve discernere in ogni frangente della vita ciò che viene da Dio o dalle forze a Lui ostili. Di fronte all'azione del maligno o semplicemente alle illusioni della natura, non è sufficiente la prudenza personale. E' necessaria una guida sperimentata, una «autorità» che faccia opera di mediazione fra la volontà di Dio, non sempre facilmente riconoscibile, e, quella dei semplici soggetti: un'autorità che

<sup>102</sup> Ma non solo. Don Bosco nei colloqui coi ragazzi, negli scritti a stampa e nei discorsi ai salesiani presenta la figura di Gesù Cristo molto sovente in termini di modello da imitare. Si veda F. DESRAMAUT, *Don Bosco...*, pp. 76-82 e P. STELLA, *Don Bosco...*, pp. 101-117. Ovviamente lo sguardo di Don Bosco su Cristo si allargherà pure sul Gesù Eucaristia, Gesù Giudice, Gesù Salvatore, ecc.

<sup>103</sup> Le costituzioni dei fratelli Cavanis, dei Lazzaristi, degli Oblati di Maria Vergine e di altri sono state la fonte ispiratrice di Don Bosco, se non i modelli trascritti talvolta quasi alla lettera. Vedi sopra, nota 15.

<sup>104</sup> Due soli esempi. La *Regola dei Novizi...*, p. 7: «Sant'Alfonso si propose di fondare un Istituto, i cui membri imitassero, nel modo più perfetto consentito dall'umana fragilità, non solo le virtù e gli esempi del Divin Redentore, ma anche la sua maniera di agire e di vivere in questo mondo». La *Regole della Compagnia di Gesù...*, p. 9: «per desiderio di assomigliarsi e d'imitare in qualche modo il nostro Creatore e Signore Gesù Cristo, e vestirsi delle sue vesti e divise, poiché per nostro profitto spirituale, egli stesso si vestì di quelle, e ci diede esempio, che in ogni cosa, quanto si potrà con la divina grazia, lo vogliamo seguire ed imitare».

così compie una missione d'integrazione della umana insufficienza e diventa un aiuto in ordine alla salvezza personale.

Per Don Bosco, dominato da preoccupazioni pedagogico-pastorali più che dottrinali, non insensibile a istanze tradizionalistiche ottocentesche che danno un'interpretazione pessimistica della capacità umana di scoprire ed aderire a verità essenziali, tale autorità, per disposizione di Dio stesso, risiede nella Chiesa cattolica. Chiesa cattolica, offerta all'umanità, già costituita e gerarchicamente organizzata, dal suo fondatore, Gesù Cristo.<sup>105</sup> La gloria di Dio e la salvezza delle anime, in tal modo, acquistano una nuova esplicita dimensione: quella ecclesiale.

La teologia sottesa al progetto costituzionale di Don Bosco concepisce la Chiesa come struttura sociale e visibile, centro d'unità e salvezza; ne sottolinea unilateralmente l'aspetto giuridico-istituzionale. È significativo il fatto che le uniche due volte in cui appare il termine «Chiesa», esso sia posto accanto alle parole «ministri»<sup>106</sup> e «comandamenti».<sup>107</sup> Ma la concezione della Chiesa come autorità gerarchica si evince pure dai continui riferimenti ai titolari, in essa, della sacra potestà: al vicario di Gesù Cristo che dà esempio di zelo apostolico a favore della gioventù e contro l'eresia e l'empietà,<sup>108</sup> ai vescovi che concedono privilegi alla nascente istituzione di Valdocco,<sup>109</sup> che diffondono anche altrove il regolamento ivi in uso,<sup>110</sup> che concordano col superiore della società l'apertura di nuove case,<sup>111</sup> che approvano l'elezione del Rettor Maggiore della congregazione.<sup>112</sup>

La preoccupazione apologetica antiprotestante è evidente: «La trascuratezza di molti genitori, l'abuso della stampa, gli sforzi degli eretici per farsi dei seguaci mostrano la necessità di unirli insieme a combattere la causa del Signore sotto allo stendardo del Vicario di Gesù Cristo per conservare la fede ed il buon costume soprattutto in quella classe di gio-

<sup>105</sup> Cfr. *Il cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia... epilogati dal sac. Bosco Giovanni*. Torino, Tip. diretta da P. De Agostini 1853. Vedi pure in OE IV [195]-[646]. Per il quadro completo della concezione di Chiesa in D. Bosco, rimandiamo a P. STELLA, *Don Bosco...*, pp. 119-145 e F. DESRAMAUT, *Don Bosco...*, pp. 89-95.

<sup>106</sup> *Cost. SDB*, 58.

<sup>107</sup> *Ivi*, 94.

<sup>108</sup> *Ivi*, 60.

<sup>109</sup> *Ivi*, 62, 64, 66.

<sup>110</sup> *Ivi*, 66.

<sup>111</sup> *Ivi*, 90.

<sup>112</sup> *Ivi*, 134.

vani che per essere poveri sono esposti a maggior pericolo di loro eterna salute».<sup>113</sup> Ma altresì evidente è la certezza che il detentore dell'autorità suprema della Chiesa, il Papa, si pone al culmine d'una catena che proviene da Dio stesso. «I nostri pastori ci uniscono al Papa: il Papa ci unisce con Dio» aveva scritto sul frontespizio di *Avvisi ai Cattolici*<sup>114</sup> nel 1850.

#### D. Conclusione

Che cosa giustifica dunque, dal punto di vista teologico, l'autorità del superiore sul confratello e, di conseguenza, la sottomissione di questi a quello?

Se, come detto, il mezzo di santificazione più adeguato è la perfetta conformità alla volontà di Dio, allora la sottomissione alla volontà del superiore — da ritenersi per fede come diretta ed autentica interprete della volontà di Dio — ne è la logica conseguenza. Più che sapere se il volere del superiore e quello di Dio sono identici, al socio salesiano interessa sapere che, ubbidendo, il proprio volere concorda con quello di Dio. L'obbedienza è in tal modo il mezzo sicuro, infallibile per mettere la propria volontà in armonia con quella divina, senza che alcun errore del superiore possa creare ostacoli. Ne segue che l'obbedienza non si caratterizza per l'adesione alle cose comandate — come accade, ad esempio, nell'adesione alle verità rivelate che il Magistero propone in modo definitivo — ma unicamente per l'adesione all'autorità di colui che la possiede.

La ricerca e l'esercizio della volontà di Dio non potrà pertanto che essere ricerca ed esercizio della volontà del superiore. Il legame fra queste due idee è quanto mai limpido e, d'altronde, la spiegazione è perfettamente coerente con la convinzione di Don Bosco che ogni autorità vien da Dio (Rom. 13, 1-2) e che nessuno potrebbe esercitarla se non l'avesse ricevuta dall'alto (Giov. 19,11).<sup>115</sup>

<sup>113</sup> *Ivi*, 60.

<sup>114</sup> *Avvisi ai cattolici*. Torino, Tip. dir. da P. De Agostini 1853. Cfr. OE IV [165]-[193]. Vedi pure quanto Don Bosco scrive nella *Introduzione* alle Costituzioni pubblicate nel 1875 (cfr. nota 24).

<sup>115</sup> Innumerevoli passi delle MB testimoniano questa posizione teologica di Don Bosco. Se ne veda l'Indice analitico. Ci limitiamo qui alle parole rivolte da Don Bosco ai salesiani l'11 marzo 1869, subito dopo l'approvazione della congregazione da parte delle autorità romane: «La nostra Congregazione è approvata: siamo vincolati gli uni cogli altri. Io sono legato a voi, voi siete legati a me, e tutti insieme siamo legati a Dio [...]. Si abbia sempre presente che il Superiore è il rappresen-

Il fondamento ed il termine ultimo dell'obbedienza non sta allora nelle qualità del superiore o nel volere delle norme, bensì in Dio, origine d'ogni autorità. L'obbedienza, l'autorità rientra così, esplicitamente, in un ambito di fede: il loro esercizio è esercizio di fede. Vedere Dio nel superiore è principio fondamentale dell'ubbidienza religiosa. Vedere un'anima da salvare e che deve salvare altre è il principio fondamentale dell'autorità religiosa, principio che non si può mai perdere di vista, se non si vuole distruggere l'obbedienza e l'autorità alla loro radice. Solo nella fede il confratello apprende che ogni ordine emesso dal superiore entra nell'economia divina, e che eseguire il comando del superiore — forse anche meno dotato di lui, ma rivestito d'autorità — è obbedire alla volontà di Dio, è avviarsi sulla via della salvezza e della santità.

In secondo luogo, l'imitazione di Cristo motiva ulteriormente, in sede biblico-teologica, l'obbedienza religiosa. Questa non ha soltanto per il socio una ragione di attuazione della volontà del Padre o una ragione «funzionale» in ordine alla realizzazione del bene comune e del fine della congregazione, ma è una nota distintiva del Cristo, perfetto suddito, in comunione con la volontà del Padre. Come l'obbedienza del Cristo «fino alla morte» fu espressione della sottomissione al Padre, così il religioso, ad imitazione di Lui, deve vivere come Lui è vissuto.<sup>116</sup>

tante di Dio, e chi ubbidisce a Lui, ubbidisce a Dio medesimo» (MB IX, 572, 575). Non pare pertanto che Don Bosco rifletta sul fatto che la volontà di Dio e quella del superiore non necessariamente coincidono in maniera diretta ed univoca. Per altro Don Bosco segue le convinzioni diffuse al suo tempo. La figura del superiore come «vicario di Dio», che «tiene il luogo del Signore» è quanto mai comune nei direttori, nei commenti ai testi costituzionali, e nei testi medesimi. «I nostri superiori sono riguardo a noi i vicari di Dio, ai quali Dio ci vuole sottoposti, per essere da loro diretti e custoditi. Dunque dobbiamo rimirarli e riconoscerli come interpreti della divina volontà: dunque obbedendo ai medesimi, noi faremo *senza punto di dubbio* [il corsivo è nostro] la volontà di Dio», si leggeva nelle *Istruzioni pratiche...*, a p. 8. L'intento dell'ascetica tradizionale del tempo in realtà pare quello di sottolineare l'aspetto soprannaturale dell'obbedienza, più che di darne un'interpretazione troppo letterale. Infatti questa condurrebbe a pericolose esagerazioni. Se infatti l'ordine del superiore è la trasmissione diretta, quasi automatica, del pensiero stesso di Dio, si avrebbe per conseguenza che le decisioni dell'autorità avrebbero il privilegio dell'infallibilità e dell'inerranza.

<sup>116</sup> Don Bosco, ed altri con lui, non si poneva il problema circa la diversità fra l'obbedienza di Cristo al Padre e quella del religioso al superiore. Egli trova logica l'immediata imitazione del Cristo, senza alcuna aggiunta o specificazione. Come detto, il reale problema dell'obbedienza religiosa sta proprio nel passaggio da un'obbedienza alla volontà salvifica di Dio all'obbedienza ad un uomo concreto.

Pure la figura biblica dei discepoli, che tutto lasciano per obbedire alla voce del Signore, diventa fonte d'ispirazione, così come la tradizione cristiana, che ha sempre applicato ad ogni legittima autorità le parole di Gesù ai discepoli: «Chi ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me», si riversa con maggior forza all'interno della vita religiosa.<sup>117</sup>

Infine la Chiesa, che da Cristo ha ricevuto la struttura ed i ministeri gerarchici, da Lui continua a ricevere, per diretta trasmissione apostolica, i titolari della sacra potestà. Il potere nella Chiesa, istituita dalla volontà salvifica di Dio in Cristo, esige radicale sintonia con le direttive emanate dalle proprie competenti autorità: il Papa, i vescovi, e nel caso dei religiosi, i superiori, legittimamente eletti secondo le costituzioni approvate dalla S. Sede.<sup>118</sup>

### 3. I contenuti dell'autorità del superiore

#### A. Superiore: centro d'unità in ordine alla santificazione personale ed alla missione apostolica della comunità

La figura del superiore, quale risulta da un'attenta considerazione del dettato costituzionale, si pone indubbiamente al vertice della comunità religiosa. Preoccupato di assicurare l'unità di intenti, di spirito e di metodo, convinto che l'efficacia del lavoro apostolico e la fedeltà alle indicazioni dall'alto<sup>119</sup> sono inscindibilmente legate a questo spirito di unità, ecco che Don Bosco delinea una figura di superiore quale vertice, o anche, centro catalizzatore di unità.<sup>120</sup> Attraverso l'ampiezza del suo man-

<sup>117</sup> Lc. 10,16. Nel contesto il versetto fa chiaro riferimento alla proclamazione del Vangelo, e Luca lo colloca nel discorso di Gesù ai 72 discepoli. L'identità della Chiesa con Cristo invero non può essere ristretta ad una parte della Chiesa, alla gerarchia. Tradizionalmente, in disarmonia col Nuovo Testamento, si è sempre applicato il versetto all'autorità e non a tutti i membri della Chiesa. Cfr. J.L. MCKENZIE, *L'autorità nella Chiesa, Esame critico e nuove prospettive*. Torino, P. Gribaudi 1969, pp. 151-152. L'identificazione del superiore con Cristo è affermata in tutte le costituzioni degli Istituti Religiosi, che abbiamo citato, dai Benedettini ai Gesuiti, dagli Oblati di Maria ai Lazzaristi ecc.

<sup>118</sup> Vedi nota 114.

<sup>119</sup> Cfr. Il sogno della benda (MB II, 299).

<sup>120</sup> Cfr. J. AUBRY, *Il direttore salesiano secondo la nostra tradizione*, in CAPITOLO GENERALE XXI DELLA SOCIETÀ SALESIANA, *Contributo di studio allo schema III* [litografato]. Roma 1977, pp. 59-126. L'autore sulla base di molteplici fonti sia di

dato — «tra noi il Superiore sia tutto» dirà Don Bosco<sup>121</sup> — mediante l'osservanza stretta, uniforme ed obbligatoria delle regole, di cui il superiore è custode, nel mantenimento e trasmissione delle tradizioni e del modo d'interpretare e praticare le stesse regole, il superiore svolge la specifica funzione d'unificare attorno a sé, e fra loro, i membri e di orientare gli sforzi comuni verso il raggiungimento del duplice fine comune: la salvezza dell'anima propria ed il compimento della missione della comunità.

Come abbiamo accennato, fattori di carattere personale e sociale, di ordine psicologico e spirituale, stanno alla base d'una simile impostazione costituzionale. L'unità è sentita come esigenza prioritaria già nei primissimi e difficili tempi dell'Oratorio nel 1848-1849: «A me bisognano due cose: mano libera e individui da me interamente dipendenti»;<sup>122</sup> «[...] egli intendeva che ogni cosa procedesse da un solo principio d'autorità e che si ottemperasse fedelmente a' suoi ordini».<sup>123</sup> L'unità viene vigorosamente richiamata al momento dell'approvazione della congregazione: «Noi abbiamo scelto di habitare *in unum*. Che cosa vuol dire questo abitare *in unum*? Eccolo in poche parole. Dobbiamo prima di tutto abitare *in unum ài corpo* [...]. In secondo luogo vi deve essere *unità ài spirito* [...] finalmente vi deve essere *unità ài ubbidienza* [...]»;<sup>124</sup> Quasi poi a voler sottolineare la continuità della sua linea di pensiero, l'unità verrà richiamata ancora negli ultimi anni della vita: «Ma è necessario che il Direttore comandi: che sappia bene il suo regolamento e sappia bene il regolamento degli altri e tutto quello che debbono fare, che tutto

Don Bosco che dell'intera tradizione salesiana, traccia un ampio profilo della figura del direttore salesiano, quale risulterebbe dall'esperienza di Don Bosco, vissuta da lui e dai vari direttori ed orientata da costituzioni, regolamenti, capitoli generali, superiori maggiori. Una sintesi dello studio è stata pubblicata in J. AUBRY, *Rinnovare la nostra vita salesiana oggi*, 2. Torino, LDC 1981, pp. 32-51.

<sup>121</sup> MB XII 81. All'ampiezza dell'autorità del superiore corrisponde la duttilità, disponibilità, versatilità dell'obbedienza chiesta da Don Bosco al ragazzo, al salesiano, alla suora, e rappresentata dal famoso gesto del fazzoletto (MB III 550; IV 224; VI 11; XIII 210) e dall'espressione «farsi tagliare la testa». Si veda P. STELLA, *Don Bosco...*, p. 406.

<sup>122</sup> E. CERIA, *Annali della società salesiana dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*, I. Torino, SEI 1961, p. 9.

<sup>123</sup> MB III 414.

<sup>124</sup> ASC 112 *Prediche* 12-III-1869. Cfr. MB IX 573. Si veda inoltre MB X 1098; XII 81; XVII 894s, 266s.

parta da un solo principio [...]. Si stabilisca adunque questo principio d'autorità come era prima: sia un solo il responsabile».<sup>125</sup>

L'unità, nata originariamente dall'omogeneità spirituale di Don Bosco e dei suoi collaboratori,<sup>126</sup> trova poi la sua giustificazione nel creare le condizioni di docilità alla volontà di Dio e nel garantire l'efficacia dell'attività comunitaria. Quanto alla prima finalità, ci siamo soffermati già precedentemente. Spendiamo qui solo qualche parola circa il valore dell'ubbidienza quale mezzo efficace di personale perfezione cristiana. A tal proposito è indubbio che le espressioni costituzionali: «nulla chiedere, nulla rifiutare», «ognuno obbedisca senza alcuna resistenza», «quanto più una cosa sarà ripugnante a chi la fa, tanto più sarà meritoria innanzi a Dio facendola» ecc. depongono a favore di un'autorità del superiore quale strumento ascetico che perfeziona e purifica l'intenzione del religioso di darsi a Dio.<sup>127</sup> Ma ciò non pare sufficiente per sostenere che in Don Bosco l'obbedienza sia fine a se stessa, quasi un «obbedire per obbedire». Certamente il valore di un atto fatto per obbedienza è di continuo affermato da Don Bosco,<sup>128</sup> ma le sue esplicite e ripetute dichiarazioni nonché la sua prassi improntata ad immensa discrezione non permettono di vedere in Don Bosco (e nel direttore salesiano) un agire austero verso i confratelli, tale da distruggere in loro l'uomo per costruire il consacrato.

Quanto mai estranei allo spirito di Don Bosco, che pure dalle costituzioni di altri istituti trascrive interi articoli o per lo meno ha con esse consonanze non irrilevanti, risultano sia i capitoli delle colpe<sup>129</sup> che la disciplina domestica sancita nei medesimi istituti. Tre semplici esempi

<sup>125</sup> MB XVII 189. Inoltre XVII 267.

<sup>126</sup> E. CERIA, *Annali* I, pp. 311-312. L'omogeneità spirituale, dato di fatto all'Oratorio e nei primi tempi della congregazione salesiana, è da Don Bosco difesa con forza quale fattore di crescita e d'unità delle famiglie religiose (MB XIII 221-222).

<sup>127</sup> Lo sforzo ascetico era prioritario nella visione dell'obbedienza già in S. Basilio, S. Benedetto, S. Francesco d'Assisi. Cfr. SS. *Patriarchae Benedicti Regula*, pp. 23-25. Significativo che nella stessa *Regula* il secondo, terzo e quarto grado di umiltà trattino dell'obbedienza.

<sup>128</sup> Vedi l'Indice analitico delle MB alla voce *obbedienza*.

<sup>129</sup> Vedi ad es. «De Capitulo culparum et de mortificatione exercenda», in *Constitutione s congregationis...*, pp. 48-50; oppure «De Correctione, quae Superiorum est», in *Constitutiones clericorum regularium S. Pauli decollati*. Neapoli, Ex typographia Tizzano 1829, pp. 64-68; ovvero «Des exercices d'humiliation et de mortification qui se pratiquent dans cet Institut», in *Règles et Constitutions de l'institut des frères des écoles chrétiennes, approuvées par N.S.P. le pape Benoît XIII*. Versailles, De l'Imprimerie de beau jeune 1852, pp. 10-13.

al riguardo, tratti dalle costituzioni dei preti secolari delle Scuole di carità, dei Redentoristi e degli Ospedalieri.

Si forte aliquem Superior vocaverit de aliquo suo defectu admonendum, ille statim genibus flexis cum humilitate et silentio, et fideliter adimpleat [...]. A Novitiis vero usque ad Sacerdotium semper allöquendus erit Superior flexis genibus.<sup>130</sup>

Loquen te illo [Superiore] silebunt, nee coram illo disceptabunt; et aliquid illi offerendo, vel ab illo accipiendo, caput quasi inclinabunt; ipsum adeuntes, vel ab eo acciti, detecto capite, illum salutabunt; ac deinde exponent, cuius rei gratia veniant, eiusque mandata accipient. Foras exiuri, aut domum reversi, unum genu flectendo, benedictionem ab eo petent, his verbis: *Benedicite, Pater [...]* Cum ab illo [Superiore] in communi aut in particulari, publice aut privatim, corripuntur aut castigantur, statim in genua procumbent; ita ut audire malint: *Surge*, quam: *Genua flecte*. Correctiones, ac castigationes ab illo, summa cum humilitate animique submissione accipient, quin, vel ullo verbulo, sese purgare conentur, etiamsi justissimam sese excusandi haberent causam. Quod si quandoque, ex justa sanctaque causa, hujusmodi excusatio necessaria foret, post aliquod temporis intervallum, apud ipsum sese excusare poterunt [...].<sup>131</sup>

Quegli però che non ascoltasse umilmente la correzione, o non ricevesse con rassegnazione la penitenza impostagli dal Superiore, e molto più se osasse rifiutarvisi, tantoché si rendesse incorreggibile, se Novizio, udito il Consiglio di Famiglia, sia tosto licenziato, ma, se fosse Professo, si procederà alla di lui espulsione dall'Istituto [...].<sup>132</sup>

Riguardo poi alle pene da imporsi, [...] ma perché la punizione produca quei salutari effetti, cui è ordinata, si deve sempre proporzionare la pena alla colpa, per modo che quanto più grave è la colpa, tanto più sia severo e pesante il castigo [...]. Si presenta ora un elenco di colpe e pene, il quale debbe servire come di regola penale con cui dovrà governarsi l'intero Istituto dei Fratelli Ospedalieri.<sup>133</sup>

Una simile concezione dell'obbedienza come mezzo ascetico della morte di sé, del rintuzzamento dell'orgoglio e dell'annullamento del proprio io non è certo patrimonio mentale e morale di Don Bosco che ai direttori delle sue prime case scrive:

Procura di non mai comandare cose superiori alle forze dei subalterni. Né mai si diano comandi ripugnanti; anzi abbi massima cura di secondare le inclinazioni di ciascuno affidando di preferenza le cose che si conoscono di maggior gradimento [...]. Nel comandare si usino sempre modi e parole di carità e di mansuetudine. Le minacce, le ire, tanto meno le violenze siano sempre lungi dalle tue parole e dalle tue azioni [...]. In caso di dover comandare cose dif-

<sup>130</sup> *Constitutione s congregationis...*, p. 52.

<sup>131</sup> *Constitutione s et Regulae...*, p. 148.

<sup>132</sup> *Costituzioni dei fratelli ospedalieri...*, p. 77.

<sup>133</sup> *Ivi*, 77-78.

ficili o ripugnanti, al subalterno si dica per es.: potresti fare questa o quell'altra cosa? Oppure: ho cosa importante, che non vorrei addossarti, perché difficile, ma non ho chi al pari di te possa compierla. Avresti tempo, sanità; non ti impedisce altra occupazione?<sup>134</sup>

Si aggiungano poi, la sua proverbiale dolcezza e affabilità, le sue doti di concretezza e di praticità ed allora si comprenderà il rischio di indulgere ad un'interpretazione letterale degli articoli costituzionali.

Lo sforzo ascetico, pur in essi configurato, assume in realtà carattere di necessità sociale, perché assicura l'efficacia nelle attività, la coerenza e l'efficienza richieste da una casa salesiana. In questo sta la finalità più evidente dell'unità 'monolitica' di direzione, finalità leggibile in trasparenza già nell'antico documento di Don Rua sopra citato: «Ci venne proposto di fare coll'ajuto del Signore e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo».<sup>135</sup> Quella che era la necessità imperiosa, la condizione di esistenza dell'Oratorio: distribuire bene le cariche ed autorità, scegliere bene i titolari, aiutarli a compierle bene, vigilare che tutti disimpegnassero i rispettivi doveri, correggere ed anche rimuovere dal loro posto gli impiegati qualora ne fosse il caso<sup>136</sup> non verrà mai da Don Bosco modificata lungo il corso dell'opera salesiana che dall'Oratorio prese avvio.<sup>137</sup>

Nel metodo, nello spirito, nella prassi vissuta, il superiore è suscitatore di energie, più che dominatore di persone. Solo la capacità di capire, di non cancellare, anzi di valorizzare l'uomo che ha davanti, solo la sana pedagogia di armonizzare nel lavoro le doti di persone diverse per temperamento, sensibilità, attitudini, solo la tattica di trovare ad ognuno un settore d'attività in cui si trovi a suo agio, permette al superiore salesiano di garantire all'istituzione quella efficacia alla quale non

<sup>134</sup> ASC 131.02, *Ricordi confidenziali*. Cit. MB X 1046 e P. BRAIDO, *Scritti...*, pp. 289-290. Nel «Testamento spirituale» Don Bosco esprimerà i medesimi concetti. Si veda MB XVII 260-265. In tale ottica quanto mai significative risultano le espressioni della lettera circolare sui castighi: «Riguardiamo come nostri figli, quelli sui quali abbiamo da esercitare qualche potere. Mettiamoci quasi al loro servizio, come Gesù che venne ad ubbidire e non a comandare, vergognandoci di ciò che potesse avere l'aria in noi di dominatori; e non dominiamoli che per servirli con maggior piacere» (*Epistolario* IV 204-205).

<sup>135</sup> ASC 9.132 *Rua*.

<sup>130</sup> ASC 026 *Regolamento dell'Oratorio*. Vedi MB III 98 e P. BRAIDO, *Scritti...*, p. 365.

<sup>137</sup> Testimonianze varie in *Epistolario* II 319-321; III 158; in MB XI 352; XIII 258; XIV 44; XVII 189-192.

potrebbero giungere sforzi isolati ed individuali. «Ora il bene che deve aspettarsi dagli Ordini religiosi avviene appunto da ciò, che lavorano collettivamente; se così non fosse, sarebbe impossibile gettarsi in qualche grande impresa».<sup>138</sup>

*B. Superiore: primo obbediente a Dio ed alle regole*

Nel testo delle regole, e particolarmente nel capitolo considerato, non si parla che di obbedienza del confratello al superiore. Tutto è indirizzato ad ottenere da quegli un maggior impegno nello spirito di fede, in modo che riconosca Dio nella persona del proprio superiore e sappia leggere la volontà di Dio in ciò che gli viene comandato. In altri termini: si tende solamente a disporre il socio ad essere pronto ad abbandonare il proprio punto di vista, per aderire quanto più è possibile a ciò che il superiore, rappresentante di Dio, ha deciso per lui.

Ma ad un esame più approfondito del testo, anche il superiore, nella sua «funzione» di capo non fa che obbedire a Qualcuno ed a Qualcosa dai quali, come colui a cui egli comanda, dipende. Intendiamo dire che il superiore non è libero, secondo il legislatore, di comandare o meno. Se le circostanze lo richiedono, se il bene spirituale dei confratelli, la gloria di Dio, la salvezza delle anime lo postulano, il comando è per lui un dovere. La docilità che egli chiede dai sudditi alla sua volontà deve essere identica alla propria fedeltà alla puntuale esecuzione della volontà di Dio, alla cui assidua ricerca egli è tenuto ad andare.<sup>139</sup> Ma non solo.

E' vero che le costituzioni affidano al superiore — perno attorno cui ruota la comunità religiosa ed educativa — tutti i poteri. Ma da un altro punto di vista il superiore ha solo i poteri che la regola gli dà. E' questo, come si è visto, il senso delle espressioni «secondo il regolamento» ovvero «come attualmente si fa» o ancora «come da anni si fa a Valdocco».<sup>140</sup> Le competenze del superiore sono definite dalle regole o, meglio ancora, per i primi tempi, dalla tradizione viva, carica di fascino, di Don Bosco e dell'Oratorio. E quando la situazione dell'Oratorio sarà

<sup>138</sup> MB XII 80.

<sup>139</sup> P. ALBERA, secondo successore di Don Bosco alla guida della società di S. Francesco di Sales, nel *Manuale del direttore* (Colle Don Bosco 1949<sup>2</sup>), così riassume i doveri del direttore: primo: acquisto della perfezione (p. 19); secondo: lo studio e l'osservanza delle Costituzioni (p. 51); terzo: il direttore è figlio di obbedienza (p. 59).

<sup>140</sup> *Cost. SDB*, 70, 94.

passata in secondo ordine,<sup>141</sup> quando la S. Sede avrà approvato definitivamente le regole, Don Bosco non esiterà ad identificare il Rettor Maggiore ed il direttore con le regole medesime.

A queste [costituzioni] si dia tutta l'autorità e quella autorità suprema che realmente hanno. E' la maestà delle leggi! [...] In ogni circostanza invece di appellarsi ad altre autorità, si porti quella delle Regole [...]. Bisogna che nel Rettor Maggiore quasi s'incarnino le Regole, che le Regole ed il Rettor Maggiore siano come la stessa cosa. Ciò che avviene pel Rettor Maggiore riguardo a tutta la Società, bisogna che avvenga pel Direttore in ciascuna casa. Esso deve fare una cosa sola col Rettor Maggiore e tutti i membri della sua casa devono fare una cosa sola con lui. In lui ancora devono essere come incarnate le Regole [...] si metta sempre sotto lo scudo della Regola, e mai operi di sua propria volontà.<sup>142</sup>

Sempre Don Bosco insisterà sul concetto di direttore come primo obbediente, impegnato ad adeguare se stesso sia alle disposizioni delle costituzioni che del superiore maggiore, per dare coU'esempio vita e forza alle proprie parole.<sup>143</sup>

Il vero superiore poi non è colui che riesce a far osservare materialmente la regola, ma colui che fa sì che i soci stabiliscano un legame autentico e vissuto fra le regole e la vita, vale a dire, l'osservanza dello spirito della regola. Cariche di significato pertanto risultano le parole di Don Bosco nella circolare a stampa del 1885: «pensai di eleggermi un Vicario [...] che abbia questo per ufficio speciale, che le tradizioni finora da noi osservate si mantengano intatte e tali siano conservate dopo di me da quelli che ci seguiranno. Parlo di quelle tradizioni che sono le norme pratiche per intendere, spiegare e praticare fedelmente le regole [...] che formano lo spirito e la vita della nostra Pia Società».<sup>144</sup>

Di fronte alla legge di Dio — *primum ontologicum* assoluto —, di

<sup>141</sup> Le autorità romane chiederanno a Don Bosco di eliminare l'elogio storico della congregazione, laddove si evidenziava il valore «carismatico» dell'esperienza di Valdocco. *Cost. SDB*, 244.

<sup>142</sup> MB XII 80-81. L'osservanza delle Regole e l'obbedienza al superiore è uno dei motivi principali nei discorsi ai salesiani, una volta approvata la congregazione (MB IX 571-576) e le sue costituzioni (MB XII 80-81). Si veda l'Indice delle MB alla voce *obbedienza*, ma pure *carità*, *critica*, *mormorazione* e simili.

<sup>143</sup> Lo aveva imparato alla scuola di Don Cafasso: «Il più efficace comando di un superiore è il buon esempio» (MB II 54). Lo aveva scritto nel regolamento dell'Oratorio: «Egli [il direttore] deve precedere tutti gli altri incaricati nella pietà, nella carità e nella pazienza» (ASC 026 [1] *Regolamento dell'Oratorio*). E lo ricorderà infinite altre volte: MB X 1045; XIII 248; XIV 124, ecc.

<sup>144</sup> MB XVII 281.

fronte alle esplicite norme costituzionali, di fronte alle vive tradizioni quindi non esiste superiore ed inferiore: da tutti si esige osservanza ed obbedienza. Ed il superiore obbedisce alla legge quando l'osserva, ma anche quando, anziché l'obbedienza, esercita l'autorità, nel momento cioè in cui discerne e manifesta, in vista del bene del singolo e dell'insieme della comunità che presiede, la volontà di Dio nelle concrete circostanze e situazioni di vita.

#### 4. Stile dell'autorità del superiore

##### A. *Autorità in spirito di famiglia*

Figlio del suo tempo, erede d'una particolare concezione dell'autorità diffusa nell'ottocento, Don Bosco nel redigere i suoi articoli costituzionali non si discosta molto dai modelli che gli offrivano le altre famiglie religiose. Ma i rapporti fra autorità e soci, stabiliti dalle regole — rapporti invero piuttosto rigidi, formali e funzionali — acquistano una fisionomia e una connotazione tutta nuova se inseriti in quella speciale atmosfera, in quel particolare clima, in quell'originale stile di vita, tradizionalmente definito *spirito di famiglia*<sup>145</sup> che caratterizzava l'Oratorio. Proprio tale spirito di famiglia di Valdocco costituisce, a nostro avviso, la chiave interpretativa dello stile d'autorità e d'obbedienza della nascente congregazione salesiana, che di quell'ambiente è, per volere di Don Bosco, il naturale prolungamento. Del resto, è risaputo come Don Bosco si sia sempre mosso in base al presupposto di non formulare regole senza averle prima sperimentate e quindi senza poter contare su esperienze sicure e collaudate.

Le squillanti testimonianze del futuro cardinale Giovanni Cagliero e del biografo G. Battista Lemoyne ci assicurano che nella «casa»<sup>146</sup> di Torino si viveva in una vera famiglia: «La sua vita comune, che faceva

<sup>145</sup> Non è nostro intento qui sviscerare tutti gli elementi che costituiscono il cosiddetto «spirito di famiglia» delle case salesiane. Rimandiamo a specifiche trattazioni sul sistema preventivo di Don Bosco e sullo spirito salesiano.

<sup>146</sup> Dirà D. Caviglia: «"Casa" perché questa fu sempre la parola usata da Don Bosco, annettendo alla parola un senso di convivenza familiare, quasi d'intimità quale intendiamo noi quando parliamo di casa nostra». A. CAVIGLIA, *Opere e scritti editi ed inediti di «Don Bosco» nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti. Vol. IV. Savio Domenico e Don Bosco. Studio.* Torino, SEI 1943, p. 68.

con noi, ci persuadeva che noi più che in un ospizio o collegio, ci trovavamo come in famiglia, sotto la direzione di un padre amorosissimo e di niente altro sollecito fuorché del nostro bene spirituale e temporale». <sup>147</sup>  
 «Fino al 1858 Don Bosco governò e diresse l'Oratorio come un padre regola la propria famiglia, e i giovani non sentivano che vi fosse differenza fra l'Oratorio e la loro casa paterna». <sup>148</sup>

I sentimenti, gli atteggiamenti che regnavano fra i membri erano quelli di ogni famiglia: fiducia reciproca, affetto filiale e paterno, fraternità vivamente sentita e manifestata, dolcezza e gioia. Particolarmente significative risultano le affermazioni di due allievi della prima ora, Giacinto Ballesio e Giovanni Turchi:

«Una delle qualità caratteristiche di Don Bosco fu quella di guadagnarsi l'affezione dei giovani, la quale era un felice insieme di affetto, di riconoscenza e di fiducia, come di figli verso il padre, verso un uomo che per noi era l'autorità, il tipo di bontà e della cristiana perfezione. In quegli anni dal 1857 fino al 1860 [...] nell'Oratorio si viveva la vita di famiglia, nella quale l'amore a Don Bosco, il desiderio di contentarlo, l'ascendente che si può ricordare, ma non descrivere, facevano fiorire tra noi le più belle virtù», <sup>149</sup>  
 «Don Bosco educava i giovani e li portava al bene colla persuasione, e quelli lo facevano con trasporto di gioia. Egli procedeva sempre con dolcezza; dando ordini quasi ci pregava e noi ci saremmo assoggettati a qualunque sacrificio per contentarlo». <sup>150</sup>

La familiarità è il frutto dello stile educativo chiamato *sistema preventivo*, dove l'educatore cerca di farsi amare prima di farsi temere, <sup>151</sup> e dove l'elemento connettivo è la bontà dell'educatore che fa affidamento sul cuore più che sull'autorità: «Or bene, io aspetto da tutti questa parola: Don Bosco! le *do* la chiave del mio cuore», <sup>152</sup>

L'affetto richiede reciprocità; la mutua confidenza si esprime in atteggiamento di dialogo, di condivisione, di preghiera. Trattati eloquenti sono allora quelli del primo regolamento dell'Oratorio:

[Il direttore deve] sempre incoraggiare ciascuno all'adempimento de' propri [doveri] in modo di preghiera, non mai di comando [...]. Nel nominare qualcuno a carica dimanderà il parere degli altri impiegati [...]. Una volta al mese

<sup>147</sup> MB IV 292.

<sup>148</sup> MB IV 679.

<sup>149</sup> MB V 737.

<sup>150</sup> MB IV 288. Si veda pure X 1048.

<sup>151</sup> ASC 131.01. *Rua. Lettere originali di Don Bosco.*

<sup>152</sup> MB VI 445. Non è il caso qui di sottolineare le infinite espressioni di bontà, affetto, generosità dimostrate da Don Bosco. Ci limitiamo a semplici indicazioni delle MB: VI 15, 320, 322, 362; VII 524; XII 340; XIII 750.

radunerà tutti gli impiegati dell'Oratorio per sentire e proporre quanto può occorrere pel bene dei giovani [...]. Egli deve essere come un padre in mezzo ai propri figli.<sup>153</sup>

L'austerità, la rigidità, l'antipatia altrove diffuse erano ben lungi dall'essere presente nell'ambiente di Valdocco. Una viva testimonianza di un osservatore esterno all'Oratorio, Don Orioli è indicativa del clima di serenità, ottimismo e attrazione che vi premeva:

«In questa Casa non spirano che modi insinuanti a fare il bene. E v'ha un'aria di dolcezza, di allegria sui volti di tutti che ne resti sorpreso [...]. Nella Casa di Don Bosco non è quell'aria greve di autorità che spirava in certi collegi [...]».<sup>m</sup>

Si potrebbe forse obiettare che tale libertà era propria solo degli inizi dell'Oratorio, così come informa il biografo: «I giovani in que' tempi memorabili godevano moltissima libertà essendo come in famiglia. Ma di mano in mano che sorgeva un bisogno, Don Bosco gradatamente restringeva la libertà».<sup>155</sup> E' vero: il regolamento, le norme disciplinari poterono eliminare le libertà dei primi tempi, ma certo non poterono annullare gli elementi costitutivi del sistema educativo di Don Bosco: ragione, religione, amorevolezza. Si trattò allora di fare appello alle convinzioni interiori della persona, di trovare quella comunione di intenti e di mete fra educatori ed educandi che conservasse il profondo senso di famiglia, creato dall'affetto dato e ricambiato, senza vanificare od estenuare il rigore dell'osservanza delle norme. Con ragione quindi Alberto Caviglia scrive: «Un Regolamento c'era [...] ma il tono paterno ed esortativo delle regole stesse, e la loro evidente praticità e ragionevolezza, allontanava ogni idea di costrizione e d'imperio»,<sup>156</sup>

Si comprende allora il «grido d'angoscia»<sup>157</sup> della straordinaria *lettera da Roma* del 10 maggio 1884: «L'affetto era quello che ci serviva da regola [...]. Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli, ed amici: quindi sono temuti e poco amati [...] bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e

<sup>153</sup> ASC 026 (1) *Regolamento dell'Oratorio*. Cfr. MB III 98; P. BRAIDO, *Scritti...*, pp. 364-365.

<sup>154</sup> MB XV 562-563.

<sup>155</sup> MB IV 339. Inoltre si veda ASC 026 (1...) *Regolamento dell'Oratorio e delle case della società di S. Francesco di Sales*; MB VII 524-526; VII 445-446.

<sup>156</sup> A. CAVIGLIA, *Opere e scritti. Savio Domenico. Studio*, p. 70.

<sup>157</sup> A. CAVIGLIA, *Conferenze sullo spirito salesiano* [litografato]. Torino, Pontificio Ateneo Salesiano 1949, p. 65.

sottentri a questa la confidenza. Perché si vuole sostituire alla carità la freddezza di un regolamento?»,<sup>158</sup> Si giustifica la nostalgia del «paradiso terrestre» del primo Oratorio: «Fonte prima della sua concezione [...] era il ricordo, e, diciamo pure, la nostalgia della vita di quei tempi».<sup>159</sup>

Se pertanto tale era il rapporto instaurato fra superiore e ragazzo, *a fortiori* lo si sarebbe dovuto mantenere fra superiore e confratello, tanto più che quel confratello per la quasi generalità dei casi era stato fino al giorno prima un giovane della casa di Don Bosco. L'ambiente educativo non distinto da quello religioso vero e proprio, la struttura dell'Oratorio e della *casa annessa* completamente inserita nella struttura della congregazione avrebbero dovuto indubbiamente conservare il medesimo clima, lo stesso calore umano e gli stessi rapporti vitali. Come si può pensare che il sistema preventivo, applicato coi giovani educandi, non fosse da applicarsi per i giovani confratelli?

I testi costituzionali perciò, intesi alla lettera, possono dare motivo ad un'interpretazione dell'obbedienza come passiva sottomissione alla decisione altrui, come rigida esecuzione di atti di cui a volte non si conoscono neppure le motivazioni, come abdicazione psicologica alla volontà dell'autorità. Ma l'esplicito riferimento alla prassi oratoriana, e, aggiungiamo, la controprova della nutrita schiera di vigorose personalità giovanili sorte a Valdocco, da Domenico Savio a Michele Magone, nonché di valorosi pionieri missionari quali mons. G. Cagliero, mons. G. Fagnano, ed altri, stanno a dimostrare come Don Bosco abbia superato quella spersonalizzazione e quell'infantilismo che il testo costituzionale nel suo rigore terminologico poteva suggerire. Se i risultati sono stati quelli che tutti conosciamo, allora l'obbedienza pronta, umile, gioiosa, già chiesta nella vita di Comollo,<sup>160</sup> in quella di Besucco,<sup>161</sup> di Domenico Savio<sup>162</sup> prima ancora che nelle costituzioni salesiane, non necessariamente avrebbe dovuto essere passiva, al punto da eludere ogni invito a prendere inizia-

<sup>158</sup> MB XVII 110-111; *Epistolario* IV 264-266; P. BRAIDO, *Scritti...*, pp. 321-323.

<sup>159</sup> A. CAVIGLIA, *Opere e scritti. Savio Domenico. Studio*, p. 69.

<sup>160</sup> *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo... scritti da un suo collega*. Torino, Tip. Speirani e Ferrerò 1844. Cap. I e II. In OE I [1]-[84].

<sup>161</sup> *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argenterà pel sacerdote Bosco Giovanni*. Torino, Tip. dell'Orai, di S. Francesco di Sales 1864. Cfr. in OE XV [242]-[435].

<sup>162</sup> *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per cura del sacerdote Bosco Giovanni*. Torino, Tip. G. B. Paravia e comp. 1859. In OE XI [150]-[292].

tive ed a esprimere il proprio punto di vista quasi fosse elemento di disturbo.

### B. *Autorità paterna, amichevole, fraterna*

Lo spirito di famiglia che fa dei superiori dei confidenti e amici che hanno come ideale non certo di essere temuti e neppure di essere in qualche modo obbediti, ma l'amare ed essere amati, trova il suo centro propulsore nella figura del direttore.

Lo spirito di famiglia che anima i confratelli ad unirsi fra loro e con i superiori in un clima il più intenso possibile di reciproche confidenze, di effettiva corresponsabilità, di sincerità, di fiducia e che fa sentire a tutti gli impegni ed i problemi di ciascuno come propri — così come avviene in una famiglia naturale — ha il suo motore nella persona del superiore inteso come padre, amico, compagno, fratello. Con simili espressioni Don Bosco nel regolamento dell'Oratorio definiva il ruolo del direttore: «Egli deve precedere tutti gli altri incaricati nella pietà, nella carità, e nella pazienza, mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti»,<sup>163</sup> I medesimi termini, con la sostituzione di «compagno» con «padre», ritornano nella famosa lettera da Roma del 1884, trent'anni dopo: «ma ora i Superiori sono considerati come Superiori, e non più come padri, fratelli, amici, e quindi sono temuti e poco amati».<sup>164</sup> E così ancora lasciava scritto nel «Testamento spirituale» per i suoi figli: «Non dimentichi mai il rendiconto mensile per quanto è possibile; ed in quell'occasione ogni Direttore diventi l'amico, il fratello, il padre de' suoi dipendenti».<sup>165</sup>

Il *proprium* dell'autorità del superiore salesiano sembra dato dall'interferenza nella paternità dell'amicizia e della fraternità. L'eventuale tentazione dell'autoritarismo e del paternalismo è vinta dal suddetto trinomio, che, pur non espresso letteralmente nel testo costituzionale, tuttavia si direbbe ad esso sotteso. Quella amicizia che Don Bosco dava ai suoi giovani: «Io non voglio che mi consideriate tanto come vostro Superiore, quanto vostro amico. Perciò non abbiate nessun timore di me, nessuna paura, ma invece molta confidenza, che è quella che io desidero, che vi domando, come mi aspetto da veri amici»,<sup>166</sup> quella

<sup>163</sup> ASC 026 (1) *Regolamento dell'Oratorio*. MB III 89; P. BRAIDO, *Scritti...*, p. 364.

<sup>164</sup> *Epistolario* IV 264-265; MB XVII 111; P. BRAIDO, *Scritti...*, p. 322.

<sup>165</sup> MB XVII 266.

<sup>166</sup> MB VII 503.

amicizia che legava assieme tutti al «nostro comune amico» Michele Magone,<sup>167</sup> e che costituiva un contratto con Giuseppe Roggeri,<sup>168</sup> non avrebbe potuto che regnare continuamente pure fra il superiore ed il socio salesiano. E proprio dall'esperienza pluriennale dell'Oratorio nasce quella splendida sintesi di paternità, amicizia e fraternità costituita dai *ricordi confidenziali* a Don Rua, ricordi vergati da Don Bosco solo tre anni dopo la redazione delle regole da noi prese ad oggetto di studio.<sup>169</sup>

Se la finalità della società è la salvezza dell'anima dei soci e di quelle altrui, la prima e più importante occupazione del superiore di tale società è la vita spirituale del confratello. Il «da mihi animas, coetera tolle» vale prima di tutto per i soci.<sup>170</sup> Della sua famiglia votata alla perfezione, egli, il superiore, è il generatore spirituale. Le incombenze organizzative (regolamentazione della vita, relazioni con gli esterni, amministrazione dei beni ecc.) non escludono che l'azione primaria del superiore sia la direzione delle anime.

Tale paternità spirituale poi trova tempo ed modo d'esercizio nel colloquio previsto dalle regole, dove si scambiano reciproche confidenze, basate sulla schietta e totale apertura di coscienza da parte del confratello e sulla personale direzione da parte del superiore.

Per Don Bosco — e per tanti suoi contemporanei<sup>171</sup> — rientrava nella natura delle cose l'apertura di coscienza, dal codice di diritto canonico invece esclusa tassativamente;<sup>172</sup> ciò che il codice esprime sotto forma di possibile desiderio,<sup>173</sup> nel suo spirito costituiva una basilare realtà.

La «violazione di coscienza» potrebbe forse essere evocata da qualcuno che fosse particolarmente sensibile alle implicanze d'una interpretazione eccessivamente letterale degli articoli costituzionali. Ma ciò facendo, forse, rischierebbe di non comprendere appieno la lezione di Don

<sup>167</sup> *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per cura del sacerdote Bosco Giovanni*. Torino, Tip. G. B. Paravia e comp. 1861, 4. In OE XIII [155]-[250].

<sup>168</sup> *Epistolario* I 138.

<sup>169</sup> ASC 131.01. *Rua. Lettere originali di Don Bosco*. Cfr. MB VII 524-526. Le doti in positivo ed in negativo d'un direttore, sulla base di citazioni dalle MB, sono in sintesi raccolte da P. BROCARDO, *Direzione spirituale e rendiconto*. Roma, LES 1965, pp. 205-213, riprese da P. BONGIOVANNI, *La vita religiosa nella luce delle virtù teologali e della prudenza* [litografato]. Torino 1969, pp. 153-154.

<sup>170</sup> MB VII 524; X 1041, 1078.

<sup>171</sup> Vedi nota 62.

<sup>172</sup> *CJC* Can. 530 (1).

<sup>173</sup> *Ivi*, Can. 530 (2).

Bosco, che alla base di tale rendiconto aveva posto quell'*humus* spirituale, quel clima di libertà, spontaneità, confidenza che a Valdocco pare permettesse a lui, proprio vero superiore salesiano, di scendere al livello più profondo di coscienza dei suoi «figli», giovani o confratelli, senza con ciò sollevare particolari difficoltà in alcuno di essi.<sup>174</sup>

Lo studio termina qui. L'identità del superiore salesiano emerge con sufficiente chiarezza dalle costituzioni della società di S. Francesco di Sales del 1860, lette alla luce della prassi dell'Oratorio di Valdocco e della comunità salesiana dei primi tempi. Ma la ricerca continua. Ulteriori ed ancor più approfondite indagini sono auspicabili.

<sup>174</sup> Molte volte Don Bosco sottolineerà l'importanza del rendiconto quale chiave della moralità (MB II 354), norma fondamentale della casa salesiana (MB X 1052), necessario per tutti (MB IX 995; XI 346; XVII 266-267). Non tutto comunque, anche con Don Bosco in qualità di superiore, era perfetto (MB XVII 665).

BIBLIOGRAFIA

**Fonte principale**

Bosco Giovanni, *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales [1858]-1875. Testi critici* a cura di Motto Francesco (= Istituto storico salesiano - Roma-Fonti - Serie prima, 1). Roma, LAS 1982, 272 p.

*Fonti manoscritte:* Archivio Salesiano Centrale (ASC)

- 026(1...) *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.*
- 026(20...) *Regolamento per le case della società di S. Francesco di Sales.*
- 023-1-1864 *Costituzioni. Approvazione.*
- 0.592 *Verbali del Capitolo Superiore.*
- 131.01 *Rua. Lettere originali di Don Bosco.*
- 110 *Barberis. Cronachetta.*
- 112 *Prediche.*
- 9.132 *Rua. Scritti autografi.*

*Fonti a cura di Don Bosco o a lui attinenti.*

*Associazione di buone opere.* Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1875.

*Avvisi ai cattolici.* Torino, Tip. dir. da P. De Agostini 1853.

*Il cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo epilogati dal sac. Bosco Giovanni.* Torino, Tip. dir. da P. De Agostini 1853

*Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri, ammirato da tutti per le sue singolari virtù scritti da un suo collega.* Torino, Tip. Speirani e Ferrerò vicino alla chiesa di s. Rocco 1844.

*Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per cura del sacerdote Bosco Giovanni.* Torino, Tip. G.B. Paravia e comp. 1861.

*Cenno storico sulla congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti.* Roma, Tip. Poliglotta della S.C. di Propaganda 1874.

*Epistolario di san Giovanni Bosco*, a cura di Ceria Eugenio. 4 vol. Torino, SEI 1955, 1956, 1958, 1959.

*Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli Esercizi di cristiana pietà per la recita dell'uffizio della beata Vergine e de' principali vespri dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre ecc.* Torino, Paravia e comp. 1847.

*Memorie biografiche di Don (del Beato...di San) Giovanni Bosco.* 19 vol. (= dall'1 al 9: a cura di Lemoyne G.B.; 10: a cura di Amadei A.; dall'11 al 19: a cura di Ceria E.) + 1 voi. di Indici, a cura di Foglio E.

*Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855*, a cura di Ceria Eugenio. Torino, SEI 1946.

*Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata ad uso del popolo per cura del sacerdote Bosco Giovanni.* Torino, Paravia 1858.

*Opere edite.* Prima serie: Libri e opuscoli, 37 vol. [ristampa anastatica] Roma, LAS 1977-1978.

*Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera pel sacerdote Bosco Giovanni.* Torino, Tip. dell'Orat. di S. Francesco di Sales 1864.  
*Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874.* Torino 1875.

*Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874.* S. Benigno Canavese 1885.

*Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, a cura di Braido Pietro. Brescia, La Scuola Editrice 1965.

*Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in «Bollettino Salesiano» 7 (1883).

*Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales per cura del sacerdote Bosco Giovanni.* Torino, Tip. Paravia e comp. 1859.

### **Fonti non salesiane**

*Constitutiones clericorum regularium S. Pauli decollati.* Neapoli, Ex typographia Paschalis Tizzano 1829.

*Constitutiones congregationis Sacerdotum soecularium Scholarum charitatis.* Venetiis, Ex tipis Francisci Andreola MDCCCXXXVII.

*Constitutiones et Regulae congregationis sacerdotum sub titulo Sanctissimi Redemptoris.* Romae, Ex typographia pacis Ph. Cuggiani 1895.

*Constitutiones presbyterorum societatis Mariàe.* Lugduni, Apud J.B. Pelagaud 1873.

*Constitutiones religionis clericorum regularium pauperum matris Dei Scholarum Piarum.* Romae, Typis Lini Contedini MDCCCXXVI.

*Costituzioni dei fratelli Ospedalieri sotto il titolo dell'Immacolata Concezione del terzo Ordine di S. Francesco d'Assisi.* Roma, Tip. di Giuseppe Gentili 1875.

*Costituzioni e Regole della congregazione degli Oblati di Maria Vergine.* Torino, Tipografia eredi Botta 1851.

*Istruzioni pratiche intorno ai principali doveri degli ordini religiosi.* Milano, Tip. Costantino Banfi 1837.

*Lettere Apostoliche colle quali il sommo pontefice Gregorio XVI approva l'istituto della Carità e la stia Regola.* Torino, Unione tipografica editrice 1894.

*Methodus quae a Sacra Congregatone Episcoporum et Regularium servatur in approbandis novis institutis votorum simplicium*, in *Collectanea in usum secretariae Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium*, cura A. Bizzarri. Romae, Typographia poliglotta S.C. de propaganda fide MDCCCLXIII.

*Oeuvres de Saint François de Sales.* Tome sixième, *Les vrais entretiens spirituels.* Ancey, Imprimerie J. Nierai MDCCCXCV.

*Règles et Constitutions de l'institut des frères des écoles chrétiennes, approuvées par N.S.P. le pape Benoît XIII.* Versailles, De L'imprimerie de beau jeune 1852.

*Regola dei novizi della congregazione del SS. Redentore.* Roma, Tip. S.C. de propaganda fide 1868.

*Regole della Compagnia di Gesù.* Roma, Tipografia Salviucci 1834.

*Regole ovvero Costituzioni comuni della congregazione della Missione.* 1658.

*SS. Patriarchae Benedicti Regula ex vetustissimis membranis in sacro monasterio montis Casini asservatis exemplata juxta lectionem D. Pauli De Ferrariis.* Typis montis Casini MDCCCLXXII.

### **Studi**

ALBERA Paolo (a cura di), *Manuale del direttore.* Colle Don Bosco (Asti) Istituto salesiano per le arti grafiche 1949<sup>2</sup>.

AUBRY Joseph, *Il direttore salesiano secondo la nostra tradizione*, in CAPITOLO GENERALE XXI DELLA SOCIETÀ SALESIANA, *Contributo di studio allo schema III* [litografato] Roma 1977, 59-124 ovvero in AUBRY J., *Rinnovare la nostra vita*

- BRAIDO Pietro, *Il sistema preventivo di Don Bosco*. 2<sup>a</sup> ed. Zürich-Schweiz, Pas-Verlag 1964.
- BROCARDIO Pietro, *Direzione spirituale e rendiconto*. Roma, LES 1965.
- CAMILLERI Nazareno, *Il direttore salesiano e la formazione dei confratelli nel pensiero e nella parola di San Giovanni Bosco*. Torino, Istituto internazionale Don Bosco 1964.
- CAPITOLO GENERALE SPECIALE (a cura di), *L'Oratorio paradigma di rinnovamento dell'azione salesiana*, [litografato] Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco 1971.
- CAVIGLIA Alberto, *Opere e scritti editi ed inediti di «Don Bosco» nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti*. Voi. IV. *Savio Domenico e Don Bosco. Studio*. Torino, SEI 1943.
- , *Conferenze sullo spirito salesiano* [litografato]. Torino, Pontificio Ateneo Salesiano 1949.
- CERIA Eugenio, *Annali della società salesiana dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*. I. Torino, SEI 1961.
- , *Don Bosco con Dio*. Torino, SEI 1929.
- DESRAMAUT Francis, *Don Bosco nella vita spirituale*. Torino, LDC 1969.
- , *Les constitutions salésiennes de 1966. Commentaire historique*. 2 vol. [litografato] Roma, PAS 1969-1970.
- DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO (a cura di), *Il direttore salesiano. Un ministero per l'animazione e il governo della comunità locale*. Roma 1982.
- FARINA Raffaele, *Leggere Don Bosco oggi. Note e suggestioni metodologiche, in La formazione permanente interpella gli istituti religiosi*, a cura di Pietro Brocardo. Leumann (Torino), LDC 1976.
- MARCHISIO Giuseppe, *Autorità, Maternità e Governo nel direttore salesiano*, [litografato] Muzzano 1968.
- STELLA Pietro, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, voi. II, *Mentalità religiosa e spiritualità*. Roma, LAS 1981<sup>2</sup>.
- , *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)* (= Pubblicazioni del Centro Studi Don Bosco. Studi storici 8) Roma, LAS 1980.
- VALENTINI Eugenio, *La vita di comunità nella tradizione salesiana dei primi tempi*, in *La comunità salesiana* (= Colloqui sulla vita salesiana 4) Torino, LDC 1973, 13-50.
- WIRTH MORAND, *Don Bosco e i salesiani*. Cinquant'anni di storia. Torino, LDC 1970.